



MAURO FERRI

romanzo

SCAMBI D'IDENTITÀ



FOSCHI
EDITORE

FOSCHI
EDITORE

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore oppure sono usati in chiave romanzesca. Le stesse cronologie degli eventi possono essere deformate per esigenze narrative. Qualsiasi somiglianza con persone esistenti o che siano esistite, con luoghi, o con fatti reali, è puramente casuale.

Progetto grafico/elaborazione copertina:

Salieritre Milano (Beppe del Greco + Ricardo Espinosa)

Illustrazione di copertina:

Stefano Giurin

© 2006 - Foschi Editore
marchio di proprietà di Experta S.p.A., Forlì
www.foschieditore.com - info@foschieditore.com
ISBN 88-89325-12-7

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo lavoro può essere tradotta, riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo senza espressa autorizzazione dell'editore e, quando necessario, degli altri titolari del copyright.

Per scrivere all'autore: mauroferri@mauroferri.it

SCAMBI D'IDENTITÀ

Mauro Ferri

a Paola

"There's someone in my head, but it's not me"
Pink Floyd, *The Dark Side of the Moon*

PARTE PRIMA

Lo strano caso di Richard Hammler

GINEVRA, INIZIO DEL XXI SECOLO D.C., NOVEMBRE

L'addetto alle pulizie del sesto piano della clinica Les Etoiles stava per terminare il turno di lavoro. Uscì nel lungo corridoio spingendo il suo carrello con l'attrezzatura da operatore ecologico e guardò l'orologio davanti all'ascensore. Erano quasi le sei del pomeriggio e fuori lo aspettavano la città presa dal fervore dell'imminente Natale e gli amici del solito pub. Il corridoio era silenzioso e immerso nella luce asettica dei neon. L'uomo stava dirigendo il carrello verso la sala deposito, quando fu attratto da un rumore sordo proveniente da dietro la porta chiusa del Reparto E. Dopo qualche secondo la porta si spalancò e ne uscì il prof. Hammler, indossava il pigiama dei degenti e aveva l'aria stralunata: i capelli scompigliati, la barba incolta, ma soprattutto lo sguardo erano insoliti per l'uomo che tutti conoscevano come una persona equilibrata, misurata nei modi e nelle espressioni, e soprattutto autorevole.

Richard Hammler era noto nella città non solo perché era uno dei più apprezzati docenti dell'ateneo ginevrino, ma anche per il suo impegno politico e sociale. Aveva guidato una lista civica alle ultime elezioni e si era distinto per ini-

ziative a favore di questa o di quella minoranza, sempre in ogni caso contro l'ipocrisia di certi professionisti della politica; gli capitava spesso di essere sulle pagine dei giornali e di partecipare a qualche talk-show televisivo, e molti lo apprezzavano, alcuni lo amavano, per il suo linguaggio che, senza andare mai sopra le righe, colpiva comunque nel segno.

Da un paio di giorni il prof. Hammler non era più in circolazione, aveva salutato amici e colleghi dicendo che sarebbe partito per un viaggio all'estero, e così sembrava che avesse effettivamente fatto. Finché non fu visto uscire urlando da quella porta al sesto piano della clinica Les Etoiles. Una vera sorpresa, visto che nessuno sapeva che il professore fosse ricoverato lì.

Hammler si fermò al centro del corridoio, rimase in un silenzio ansimante per qualche istante, si guardò intorno con l'aria incredula e lo sguardo pieno di terrore, come se non riconoscesse nulla di ciò che lo circondava. Guardò nella direzione dell'addetto alle pulizie, ebbe un moto di paura, urlò nuovamente e fuggì dalla parte opposta, inseguito dai richiami dell'uomo.

«Professore, professor Hammler, non abbia paura... che cosa le succede?»

Hammler imboccò l'ultima porta in fondo al corridoio, quella delle scale di servizio, rimase qualche secondo perplesso, poi le discese quasi correndo fino al pianterreno, sbucò nella hall e si trovò in mezzo a un intenso andirivieni di persone, pazienti, visitatori e personale della clinica. Un altoparlante diffondeva musica melodica e grandi specchi alle spalle di tre ragazze addette al ricevimento riflettevano i

bagliori dei monitor dei computer. Sul lato opposto, da alcune ampie vetrate, penetrava nel salone l'atmosfera vivace e un po' eccitata della città; solo le sue luci, perché il rumore del traffico era mantenuto all'esterno da un perfetto isolamento acustico.

Il prof. Hammler fece qualche passo incerto verso il centro del salone, qualcuno lo aveva riconosciuto e stava per venirci incontro.

«Che sorpresa, professore» disse un giovanotto, «come mai...» Hammler lo ignorò e riprese la sua corsa impazzita mantenendo l'espressione di agghiacciato terrore, scartò il giovanotto, con sorprendente agilità si liberò anche dei due agenti della sorveglianza che cercarono di fermarlo, urtò una signora che si stava lentamente togliendo il cappotto e guadagnò di corsa l'uscita, ritrovandosi in un attimo in strada. Ignorò il traffico e i semafori, corse senza fermarsi in mezzo alla carreggiata, fu urtato da una moto, poi non poté essere evitato da una vettura che era apparsa all'improvviso, nascosta da un camioncino fermo al semaforo rosso: Richard Hammler fu travolto, cadde, e morì sul colpo.

In un attimo il traffico fu bloccato e si creò un piccolo ingorgo; dalla clinica uscirono medici, infermieri e molti curiosi che andarono a confondersi con la gente in strada. In pochi minuti arrivarono due macchine della polizia e un'ambulanza. Non si poté fare altro che constatare il decesso del professore.

Dalla clinica uscì anche l'addetto alle pulizie; era andato a cambiarsi e aveva realizzato troppo tardi che la stravaganza del prof. Hammler avrebbe potuto trasformarsi in una tragedia. Corse trafelato fino al luogo dell'incidente solo per

prendere atto con sconforto che un poliziotto stava coprendo con un lenzuolo il volto del professore, tornato ad una serenità irreali.

In alto, dalle vetrate del corridoio al sesto piano della clinica Les Etoiles, il dr. Vincent Van Ruud osservava in silenzio la scena della tragedia avvenuta in strada; era corrucciato e pensieroso. Indossava il camice bianco da medico primario, lo teneva aperto sul davanti, con lo stetoscopio a penzoloni sulla camicia azzurrina e gli occhiali bene inforcati sotto una folta chioma di capelli grigi. Sembrava immobile, quasi fuori dal tempo. Rimase immerso per qualche istante nei suoi pensieri, poi afferrò il telefono cellulare che teneva nella tasca destra del camice e premette un tasto, l'apparecchio iniziò a trasmettere, e presto si udì una voce femminile dire:

«Pronto?»

«Helga?»

«Sì.»

«Abbiamo un bel problema.»

“Il prof. Richard Hammler travolto e ucciso in pieno centro”; “La strana morte del prof. Hammler”: i titoli occupavano l'intera prima pagina dei due quotidiani locali. L'ispettore Frank Demattè li posò sulla scrivania e diresse lo sguardo verso la finestra. Fuori il cielo era velato di bianco e faceva decisamente freddo; tirava aria di neve, ma la città, almeno nelle sale del Commissariato, in quelle dell'Università, nelle aule del palazzo comunale e, ovviamente, nella clinica Les Etoiles, era in ebollizione. Non solo per il fatto che

Hammler era un uomo noto in città, ma per lo strano modo in cui era morto: era stato drogato? Si era suicidato? Perché era ricoverato in quella clinica quando a tutti aveva detto che era in viaggio? Era ammalato? Lavorava per i servizi segreti? Dai caffè di periferia ai piani alti del potere la strana morte di Hammler si era impadronita della città, divenendo argomento di discussione per chiunque; le domande e le illusioni più inverosimili rimbalzavano dalle colonne dei giornali alle radio, dalle televisioni ai salotti più o meno bene e martellavano le orecchie di coloro che avrebbero dovuto dare le risposte, a cominciare dall'ispettore Demattè, che alle otto del mattino aveva già ricevuto le telefonate riservate del sindaco, del prefetto, del rettore dell'Università e, ovviamente, del capo dell'opposizione in consiglio comunale.

Sia che implorassero, sia che esigessero, tutti chiedevano una risposta, possibilmente in fretta e risolutrice.

«Cosa ci faceva il professor Hammler in quella clinica?» Demattè pose la domanda ai due Ufficiali della Gendarmeria che gli erano davanti, in piedi e in silenzio: erano il tenente Monica Weber, una ragazza mora con i capelli neri a caschetto e lo sguardo intenso, e il sottotenente Enrico Finzler, un giovane atletico, capelli rossi e ricciuti tagliati corti e volto pieno di lentiggini, distribuite uniformemente intorno agli occhi chiari. «... E perché ha avuto quel comportamento così strano e quell'aria spaventata?»

Dopo un breve e silenzioso scambio di sguardi, Demattè diede le disposizioni.

«Monica, tu andrai alla clinica e ricostruirai la storia della sua degenza. Voglio un resoconto dettagliato, minuto per minuto, di tutto quello che è accaduto al professore nell'ultima

settimana, chi ha incontrato, dove, perché.»

La ragazza annuì.

«Tu, invece» disse rivolgendosi a Finzler «ricostruirai quello che trovi della sua vita prima del ricovero, di che cosa si stava occupando, chi stava frequentando e così via. Ci rivediamo stasera per fare il punto della situazione. Buon lavoro.»

I due Ufficiali uscirono e Demattè rimase per qualche istante soprappensiero, poi si alzò di scatto, afferrò il cappotto e fece per uscire, quando squillò il telefono.

«Ispettore Demattè» rispose.

«Ispettore, devo parlarle.» Era una voce maschile, un po' ansiosa.

«Chi è lei?»

«È successo qualcosa alla clinica Les Etoiles ieri sera... e poi il professore... è tutto così strano...»

«Va bene, mi dica come si chiama e se può raggiungermi in Commissariato.»

«No, vediamoci tra mezzora al Cafè Le Roi, l'aspetto.» E chiuse la comunicazione.

Demattè uscì dopo aver ordinato l'invio di un'auto civetta nei pressi del Cafè Le Roi, s'infilò nella macchina di servizio e disse: «Andiamo alla clinica Les Etoiles», poi compose un numero sul suo telefono cellulare. Rispose il centralino della clinica.

«Mi passi il primario, per cortesia, sono l'ispettore Demattè.»

Dopo qualche minuto di attesa all'ascolto di un leit motiv musicale, rispose il primario Vincent Van Ruud.

«Sono a sua disposizione, Ispettore.»

«Sta venendo da lei il tenente Monica Weber. Per cortesia, le

dia la massima collaborazione e tutte le informazioni che può fornirle.»

«La sua collaboratrice avrà la massima assistenza da parte di tutto il personale della clinica, stia tranquillo, ma l'avrebbe avuta anche senza il suo sollecito, Ispettore.»

«Ne sono certo, io però la sto chiamando anche per un'altra cosa: sarò da lei tra pochi minuti, le chiedo la cortesia di scendere e di darmi un paio di minuti. L'aspetto in macchina.»

«Non vuole salire?»

«Non ho tempo. Vedrà, in un paio di minuti ci sbrighiamo.»

«Come vuole, Ispettore.»

Il dr. Van Ruud posò la cornetta e osservò negli occhi la bella signora bionda che gli sedeva davanti. Anche se non più giovanissima, Helga Martins aveva ancora un grande fascino e Vincent Van Ruud non sapeva se rimanere ammaliato più dalle gambe, maliziosamente accavallate sotto una gonna che sfiorava il ginocchio, o dallo sguardo, glaciale ed enigmatico.

«L'ispettore Demattè vuole vedermi in privato. Sta arrivando, vuole che scenda in strada.»

«E tu vacci» disse lei senza esitazione.

«E poi ha mandato qui quella vipera del tenente Weber, quelli non ci mettono molto a scoprire tutto.»

«Stai calmo» disse Helga. «Piuttosto, Filippo quanto ci mette a ricostruire le cartelle cliniche?»

«Ha lavorato tutta la notte, credo che gli servano ancora un paio di ore.»

«Bene. E fino ad allora il reparto E rimane sigillato.» Un attimo di silenzio, poi aggiunse: «Per tutti!»

Van Ruud compose un numero interno.

«Filippo?»

«Sì, dottore» rispose una voce calda al vivavoce.

«Quanto ti manca?»

«Per mezzogiorno sarà tutto pronto.»

«Mezzogiorno è troppo tardi. Stanno arrivando gli Ispettori del Commissariato.»

«Diciamo che c'è stato un black-out e che stiamo recuperando i dati dai files danneggiati.»

«Non ci crederanno mai.»

«Se non ci credono» disse Helga «devono farsi dare un mandato dal Giudice, e non ce la faranno prima di mezzogiorno. Filippo, ci assicura che poi sarà tutto a posto?»

«Se non ci saranno intromissioni la storia clinica del reparto E e della degenza del professor Hammler sarà credibile.»

L'auto scura dell'ispettore Demattè si fermò davanti all'ingresso della clinica, non lontano dal punto dove la sera prima Richard Hammler aveva trovato la morte.

Demattè aveva ancora in mente l'espressione angosciata e incredula del conducente dell'auto, e sentiva in cuor suo che poteva tranquillamente escludere qualsiasi legame tra lui e il professore. Se Hammler si era suicidato lo aveva fatto scegliendo un mezzo di passaggio a caso, e anche se fosse stato fuori di testa era stato il caso a portarlo sotto le ruote di quel mezzo. La soluzione del mistero era nella clinica, Demattè ne era certo, ed era nella testa dell'uomo che in quel momento si stava avvicinando alla vettura, tutto avvolto in un ampio cappotto nero e con i capelli grigi agitati dal vento gelido.

Il dr. Van Ruud raggiunse il finestrino della berlina, Demattè aprì la porta e disse: «Si accomodi, la prego».

Van Ruud si sedette sul sedile posteriore, accanto all'ispettore. «Mi dica, Ispettore.» Lo scrutò ostentando un'aria di chi non ha molto tempo da perdere, cercando di celare il proprio disagio.

«Hammler non era né pazzo, né eccentrico; era troppo sensato per fare una fine come quella che tutti noi abbiamo visto. Lei dovrebbe essere il primo a non essere convinto di quello

che è successo. Vorrei il suo parere, subito, di prima mano.»
E gli piantò in faccia due occhi indagatori e determinati.

«Sono sconvolto quanto lei...» disse Van Ruud come per prendere tempo.

«Io non sono sconvolto, sono solo...»

«Senta», lo interruppe il primario, «abbiamo avviato un'inchiesta interna, stiamo cercando di far luce...»

«... incazzato.»

«Come, scusi?»

«Ho detto che sono incazzato, e lo divento ancora di più se cerca di prendermi per il naso, almeno non metta in dubbio la mia intelligenza!»

«Che cosa vuole che le dica?»

«Quello che sa.»

«Gliel'ho già detto, abbiamo avviato un'inchiesta e cerchiamo di capire anche noi...»

«Dottor Van Ruud» troncò Demattè «non so dove ci porterà questa storia, ma sappia che farò tutto il possibile e l'impossibile per venirne a capo, e se il segreto dovesse nascondersi nella sua clinica, saprò rivoltargliela come un calzino, con o senza la sua collaborazione. Arrivederci.» Guardò il primario con freddezza per qualche secondo poi disse all'autista: «Serge, andiamo.»

«Ossequi, Ispettore» sibilò Van Ruud. «Lei e i suoi collaboratori sapete dove trovarci» e scivolò nel freddo di quella mattinata di fine novembre.

«Dove andiamo, Ispettore?» chiese l'autista.

«Al Cafè Le Roi, Serge.»

Filippo Ricciardi era alle prese con un lavoro frenetico. Non dormiva da oltre ventiquattrore, si teneva in piedi con litri di caffè e continuava a stropicciarsi gli occhi affaticati. Sugli schermi dei diversi computer del C.O.D.E, Centrale Operativa Direzionale del reparto E, scorrevano i diagrammi con i dati dei files da rimettere in ordine, per creare una documentazione fittizia che giustificasse quello che era accaduto. Con una tenacia straordinaria, sostenuta dall'angoscia, Filippo ripercorreva più e più volte i percorsi logici delle informazioni da codificare, per eliminare ogni possibile falla o incongruenza, e mentre lo faceva continuava a domandarsi come mai quel dannato Hammler, o chi per lui, fosse riuscito a liberarsi e a uscire all'aperto. *Era legato nel suo letto ai polsi, alle caviglie, al bacino, alla testa e al torace, si ripeteva Filippo, era chiuso in un abitacolo buio e insonorizzato, con telecamera e microfoni pronti a rivelare ogni variazione improvvisa dello stato di quiete assoluta nella quale il suo corpo doveva rimanere fino alla fine dell'operazione 'Acropolis'. Ma come diavolo avrà fatto? Tutte le misure erano state prese, Hammler non avrebbe dovuto potersi liberare, e poi uscire allo scoperto così, da solo...*

Il personale del reparto E era selezionato e collaudato, al punto che nella clinica pochi sapevano che cosa stesse succedendo in quell'area riservata. La lucida mente di Filippo sapeva seguire i dati che scorrevano sullo schermo senza distrarsi e allo stesso tempo ripercorrere mentalmente i volti e i ruoli delle persone del reparto E. Simona Streglio, la giovane biologa bionda, italiana come lui, che curava le analisi bio-reattive dei pazienti, la sera prima aveva terminato il suo lavoro, il soggetto riposava e non manifestava anomalie del quadro biologico così se n'era andata a casa nel primo

pomeriggio. Luke Emerson, lo studente universitario che lui stesso aveva voluto nella squadra e che si stava brillantemente laureando in chimica, era troppo impegnato a ricontrrollare a casa sua tutte le sequenze omeostatiche dell'organismo di Hammler per lasciare il suo computer anche per pochi minuti, non poteva avere responsabilità in quello che era accaduto. Non rimaneva che Sara Valente, l'infermiera. Ma Sara era di turno alla mensa quella sera, e non avrebbe potuto liberare il prof. Hammler.

Filippo sentiva ormai il sangue pulsare con forza lungo le tempie, un cerchio di fredda energia gli serrava il cranio, la stanchezza stava cominciando a domarlo e temeva di avere le allucinazioni. I suoni sembravano a volte rimbalzare tra le pareti dello studio più segreto del reparto E. Avrebbe voluto staccare e concedersi una salutare birra nel pub sotto casa prima di abbandonarsi a un sonno ristoratore, sentiva la bocca amara, il suo stesso alito lo nauseava, ma non poteva cedere, doveva completare la ricostruzione di un finto reparto E, un'area specializzata per la ricerca biodinamica delle patologie mentali basata sugli studi più recenti nell'applicazione delle leggi della meccanica quantistica alle relazioni umane. Ancora poco e il quadro sarebbe stato completato, e soprattutto sarebbe risultato credibile, almeno per il tempo necessario a ritrovare il povero Hammler.

Filippo era immerso in questi pensieri, quando squillò il telefono. Erano da poco passate le dieci e mezza del mattino.

«Sì?» disse automaticamente Filippo.

«Dottor Ricciardi, c'è il tenente Weber che vorrebbe parlare con lei» disse la centralinista.

«Sono impegnato in un lavoro che non posso interrompere,

possiamo fare dopo mezzogiorno?»

«Dottor Ricciardi» disse una voce più calda e più decisa
«sono Monica Weber, le chiedo solo un minuto, può darmelo adesso?»

«Beh, vorrei davvero Tenente, ma non posso lasciare gli schermi, rischio di perdere ore di lavoro, possiamo fare tra un paio di ore?»

«Davvero non può sospendere e prendersi un minuto? E se deve andare al bagno come fa, se la fa sotto? Mi risulta che lei sia lì da diverse ore.»

«Se mi concede il tempo che le ho chiesto poi le spiego come faccio.»

«D'accordo» disse rassegnata la ragazza «torno dopo mezzogiorno.»

Con un sospiro di sollievo Filippo Ricciardi si rituffò nel suo lavoro.

Nella hall della clinica Les Etoiles, Monica Weber aveva posato con disappunto la cornetta.

Dunque disse a se stessa riepilogando la situazione che aveva trovato: nessuno sa che cosa succede nel reparto E. Solo pochi elementi del personale possono accedervi, e cioè l'ingegner Filippo Ricciardi, che non posso incontrare prima di mezzogiorno, Simona Streglio e Luke Emerson, due suoi collaboratori che al momento non si sa dove siano, e l'infermiera Sara Valente che dice di non sapere nulla del momento in cui Hammler ha dato di matto e che sul resto dice di non essere autorizzata a parlare; ovviamente c'è anche il primario e poi una certa Helga Martins, fisico nucleare e consulente della clinica. Monica si rivolse alla ragazza al centralino e le disse: «Può annunciarmi al dottor Van Ruud, per cortesia?»

Il Café Le Roi era un bel locale del centro di Ginevra, non lontano dal porto lacustre e rinomato per la sua pasticceria raffinata. D'estate invadeva l'ampio marciapiede con i suoi tavolini, ma in quella stagione dava il meglio di sé nelle salette interne, calde e accoglienti, tutte pervase dagli aromi dolci e accattivanti del cioccolato e del caffè; tra i suoi quadri austeri e i suoi arredi d'epoca la borghesia ginevrina amava incontrarsi, scambiare opinioni e qualche affare.

Demattè lasciò la macchina e si avvicinò a passi spediti verso il locale, raggiunse la porta a vetri incastonata in un antico telaio di legno e fu accolto da uno sbuffo di calore dolciastro, che sfuggì all'esterno in una nuvola di vapore effimero dissolvendosi nell'aria fredda e inodore dell'inverno.

Il locale era pieno di avventori. Demattè si avvicinò lentamente al bancone, scrutando i tavoli e i loro occupanti, cercando un segno dell'anonimo personaggio che gli aveva dato appuntamento. Facendo finta di nulla lanciò un'occhiata all'esterno, oltre i vetri appannati e ricoperti di ninnoli colorati, per verificare che l'auto civetta fosse dove doveva essere. La vecchia Golf della squadra speciale era al suo posto. L'Ispettore raggiunse il banco e ordinò un caffè.

Demattè prese a esaminare con cura il locale; nessuno degli

avventori aveva manifestato particolari reazioni al suo ingresso, nessuno mandava segnali significativi, forse era in anticipo, forse lo sconosciuto ci aveva ripensato, o forse si era trattato solo di uno scherzo. Un po' anomalo come scherzo però, vista la tempestività con cui era arrivata quella telefonata, se qualcuno aveva avuto voglia di scherzare certo si trattava di qualcuno molto vicino ai fatti, troppo vicino per non interessare l'ispettore Frank Demattè.

Gli servirono il caffè. Si prese tutto il tempo che si può prendere per bere un caffè, girandosi spesso verso la sala e perlustrandola con lo sguardo. Dopo alcuni minuti la tazzina, vuota, si stava freddando. Demattè pagò e chiese un bicchiere d'acqua. Detestava l'acqua dopo il caffè, ma detestava di più i caffè fuori posto. Si stava innervosendo.

E se fosse stato depistato? Se ce lo avessero mandato apposta per... per che scopo? Guardò nuovamente in strada, oltre i vetri appannati era riconoscibile la Golf della squadra speciale e, più vicina, la sua berlina di servizio, con Serge al volante.

Immaginò le radio delle due automobili, le chiamate di servizio, le battute tra colleghi affidate ai baracchini e alle frequenze riservate alla polizia, gli sguardi degli agenti della Golf che incrociavano quello di Serge e che facevano finta di non conoscersi, per poi ritrovarsi a fine giornata a darsi pacche sulle spalle approfittando delle happy hours. Forse erano stati riconosciuti e l'anonimo non si era fidato, forse era tempo di cambiare quella vecchia Golf, ormai quasi un marchio di fabbrica, come se avesse stampato davanti e dietro 'auto civetta'. Demattè andava rimuginando tutto questo e controllava l'orologio: erano quasi le undici, l'orario indi-

cato dall'anonimo al telefono era passato, tra un po' sarebbe dovuto rientrare e gli scocciava enormemente tornare a mani vuote, gli era successo altre volte ma non era mai riuscito a digerire questo genere di infortuni sul lavoro.

Bevve d'un fiato il mezzo bicchiere d'acqua che gli era stato servito sul bancone e andò a scrutare la strada dai vetri della porta d'ingresso. Poi la sua attenzione, e quella di tutto il locale, fu attratta da un grido: da un disimpegno che portava ai bagni uscì in tutta fretta una donna urlando: «Aiuto, c'è un morto!»

L'ispettore Demattè fu tra i primi a precipitarsi verso i bagni del Cafè Le Roi e a vedere il corpo dell'uomo sui quarant'anni che giaceva riverso a testa in giù in un lago di sangue, freddato da un colpo alla tempia.

«Fermi tutti» intimò. «Polizia!» Chiamò via radio la pattuglia di servizio e un medico. Fece allontanare la gente dal locale. L'uomo era stato assassinato all'interno di uno dei bagni, poi il sangue aveva rivelato la sua presenza e la donna che aveva aperto la porta si era ritrovata il cadavere quasi rotolarle addosso e riversarsi a terra. L'arma doveva aver avuto il silenziatore e l'assassino aveva fatto in tempo ad allontanarsi indisturbato. Frank Demattè cercò di ricordarsi se avesse visto qualcuno uscire dal bagno e lasciare il locale, ma non riuscì a rammentare nulla di significativo.

«Qualcuno lo conosce?» chiese ai presenti, dopo aver girato il cadavere.

Le espressioni mute e angosciate dei presenti erano eloquenti. L'ispettore Demattè pensò che avrebbe preferito, per quella volta, tornare in ufficio a mani vuote.

Monica salì con l'ascensore fino all'ultimo piano del palazzo che ospitava la clinica Les Etoiles, l'ottavo, e si trovò in un'ampia sala ricca di arredi classicheggianti: sontuosi armadi-libreria zeppi di vecchi tomi, ampie specchiere con qualche vezzo barocco, alcuni divani e un vasto tavolo di mogano dietro al quale una segretaria col sorriso stampato si destreggiava tra le telefonate in arrivo e un frenetico duello sulla tastiera del computer.

«Sono attesa dal dottor Van Ruud» disse Monica con un sorrisetto di circostanza. «Sono il tenente Weber, della Gendarmeria.»

«Il dottore la prega di attendere qualche minuto» disse la segretaria con voce impersonale. «Può accomodarsi là» e indicò uno dei divani in sala.

«Grazie.»

Monica ricambiò il sorriso con eguale intensità e si diresse verso il divano. Era ampio e comodo all'apparenza; riposava chissà da quanto tempo sotto un enorme quadro che ritraeva la scena di un mare in tempesta sotto costa. *Non male, ma ridondante, come un po' tutto qua dentro*, pensò. Sedette sul divano facendo attenzione a mantenere composto l'abito, un tailleur d'ordinanza non sempre in grado di metterla a suo agio nelle delicate funzioni di poliziotto. Osservò i diversi quadri che decoravano il salone, illuminato da grandi finestroni attraverso i quali si scorgevano i profili lontani dei monti e, alzandosi in piedi, una buona fetta di specchio lacustre.

Dopo qualche minuto l'impeccabilità formale della voce della segretaria la riscosse dai suoi pensieri: «Può entrare, Tenente».

Fu introdotta nella stanza di Vincent Van Ruud. Era ampia come la precedente, ma aveva il pregio di avere le grandi finestre su tre lati, offrendo un panorama su tutta Ginevra e su gran parte del suo comprensorio. In un salottino accanto a un bel camino di marmo sedeva una donna bionda, elegante e avvenente. *Nel fiore della maturità*, pensò Monica con una certa malizia.

«Signorina Weber» disse Van Ruud ignorando volutamente il grado militare di Monica, «le presento Helga Martins, un illustre fisico nucleare che sta collaborando al nostro progetto sulle interazioni tra la teoria del caos e le dinamiche sociali.» Helga sfoderò un sorriso da copertina e sforbiciò le gambe orientando la propria posizione sulla poltrona come se dovesse affrontare un duello.

Monica ignorò la donna seduta accanto al camino e si rivolse direttamente al primario.

«Dottor Van Ruud, sembra che in questa clinica non accada nulla senza il suo diretto consenso, è un'ora almeno che giro tra i reparti, parlo con il personale, ma pare che solo lei possa dirmi qualcosa su questo misterioso reparto E e su cosa ci faceva lì dentro il professor Hammler, che tutti credevano in viaggio fuori Ginevra.»

Vincent sorrise e, girando lo sguardo verso gli arredi della stanza, cercò di tergiversare.

«Vede, signorina, il nostro lavoro è complesso, forniamo un servizio alla collettività e allo stesso tempo facciamo delicate ricerche avanzate...»

«Signor Van Ruud» lo interruppe con stizza Monica, «me lo vuol dire che cosa succede nel reparto E, e soprattutto cosa vi è successo ieri sera, e perché vi era ricoverato il professor

Hammler, e dove sono le sue cartelle cliniche?»

«Come ho già avuto modo di dire al suo capo poco fa, signorina, abbiamo avviato un'inchiesta interna per fare luce sui misteriosi fatti di ieri sera; il problema è che quello che è avvenuto, non so se per caso o per conseguenza, doveva essere registrato dagli strumenti di monitoraggio, ma è stato come cancellato da un black-out. Speriamo di poter ricostruire i files; i nostri tecnici, guidati dal dottor Ricciardi, che lei ha già sentito...»

«A dire il vero non ho avuto modo di parlargli, era troppo impegnato!»

«È il suo lavoro, signorina. Il dottor Ricciardi è responsabile del recupero delle informazioni che potrebbero essere state danneggiate, e il suo tempo è prezioso, anche e soprattutto nel vostro stesso interesse.»

«Questo lo lasci valutare a noi.»

«In ogni caso non dovrà attendere ancora molto, dopo una notte senza soste ritengo che il dottor Ricciardi possa presentarci i risultati tra... poco più di un'ora?» e diresse lo sguardo a Helga che li stava osservando impassibile.

«Va bene» disse Monica. «Ammettiamo che sapremo tutti, voi compresi, tra poco più di un'ora che cosa è accaduto ieri sera nel reparto E: mi vuol dire che cosa state facendo in quel reparto e perché vi era ricoverato Richard Hammler?»

«Si accomodi, la prego» disse Van Ruud andandosi a sedere davanti a Helga e indicando una terza poltrona dirimpetto a loro. Con irritazione Monica andò a sedersi, con un equilibrio di compostezza formale.

«Mi dica» disse continuando a ignorare Helga.

«Abbiamo avviato il reparto E otto mesi fa, per condurre

uno speciale esperimento sulle dinamiche sociali delle comunità di esseri viventi e, in particolare, sulle comunità umane. Ha presente quello che accade in un formicaio? Migliaia di esseri agiscono guidati da un sovrasisistema complesso, che ottimizza gli impulsi comportamentali di ogni individuo, sfruttando leggi della fisica e della matematica che consentono all'economia del sistema di svilupparsi; non c'è una regina, non c'è un grande fratello, ma è il sistema, ovvero le leggi a cui risponde, che determina l'evoluzione di se stesso. Un formicaio è di per sé un fenomeno molto complicato. Se trasferiamo il medesimo approccio analitico alla comunità umana, paragonabile ai formicai per il numero di individui, ma molto più complessa per le logiche alle quali ciascun individuo risponde, per la velocità di comunicazione delle informazioni e per le innumerevoli azioni in parallelo che si possono attivare, cosa che coinvolge comportamenti che in natura abbiamo trovato solo nella meccanica quantistica...»

«Van Ruud» lo interruppe Monica con un profondo sospiro, «prima che lei si spari un'overdose di paroloni, mi vuol dire che cosa cavolo combinate al sesto piano? Cosa c'è di così segreto?»

«Più che segreto direi riservato. Stiamo facendo ricerca scientifica d'avanguardia, con consistenti investimenti e il comprensibile timore dello spionaggio industriale. Cerchiamo di applicare le leggi della meccanica quantistica e quelle della matematica del caos alle comunità umane, per trovare possibili linee guida che aiutino i governi a gestire in maniera più efficiente, e socialmente più utile, la cosa pubblica.»

«E perché tutto ciò in una clinica medica e non, per esem-

pio, nella sede di un'Università?»

«Il materiale su cui si lavora, scusi il cinismo, è talmente complesso che solo partendo da una profonda conoscenza di fisiologia e patologia clinica è possibile costruire un modello accettabile. Le altre discipline – filosofia, matematica, fisica, sociologia, informatica – ruotano attorno all'uomo, ma solo noi medici conosciamo bene i nostri polli!» E se ne uscì con una risatina.

«E che cosa c'entra il professor Hammler, che, se ben ricordo, è uno storico. Era una cavia?»

«No, signorina Weber. Richard Hammler, pace all'anima sua, aveva messo al servizio della nostra ricerca la sua profonda competenza storica, fornendo i modelli noti di alcune emblematiche situazioni verificatesi nel passato, a cominciare dall'Atene del quinto secolo avanti Cristo.»

«E per farlo si ricovera?»

«Non era ricoverato, si stava sottoponendo a una serie di esami complessi.»

«Ma non era qui come storico?»

«Sì ma, mi perdoni, quando riusciremo a disporre di tutti i dati capirà perché doveva sottoporsi anche a una serie di analisi cliniche.»

«E la sua cartella clinica, quella esiste? È disponibile?»

«Sì» disse Van Ruud «credo che non ci siano problemi.» Lanciò un'occhiata a Helga che rimase imperturbabile, si alzò, guardò di sfuggita Monica che non aveva abbandonato la sua posizione chiusa e composta, andò alla scrivania e chiese alla segretaria di farsi portare la cartella clinica del prof. Hammler. Poi tornò al suo posto dicendo: «Come vede, signorina, dove possiamo, collaboriamo».

«Già.»

La segretaria entrò subito portando a Van Ruud una cartellina color avorio. Vincent la sfogliò distrattamente e la consegnò a Monica Weber, aggiungendo: «La guardi pure, ma non posso lasciargliela, se vuole le faccio una fotocopia, anche se non so se per questioni di privacy la cosa sia corretta».

«Le questioni di privacy non esistono quando si indaga su una morte sospetta.»

«Sospetta? Ma se è stato un incidente.»

«Uno strano incidente» precisò Monica, «avvenuto in circostanze talmente poco chiare che non è possibile non considerarle sospette» fece una pausa «almeno per un'altra mezzora» e guardò il primario con un sorriso ironico.

Sfogliò la cartella, piena di dati a lei poco familiari, ma fu colpita da un foglio separato, intitolato “Dichiarazione di responsabilità” che iniziava: “Io sottoscritto Richard Hammler, nel pieno delle mie facoltà mentali, dichiaro di essere consapevole dei rischi ai quali mi sottopongo accettando di partecipare all’operazione ‘Acropolis’ e sollevo pertanto la clinica Les Etoiles e i suoi amministratori...”

«Operazione ‘Acropolis’?» chiese Monica squadrandolo il primario.

«Un vezzo che abbiamo concesso al professore. Il nome lo ha scelto lui.»

«Beh» sospirò la ragazza «credo che non resti che aspettare la fine del lavoro del suo collaboratore, Filippo Ricciardi, vero? E poi attendere la rivelazione del mistero.»

«Con una conferenza stampa.» Helga Martins era intervenuta sorprendendo anche Van Ruud, che la guardò perplesso.

«Una conferenza stampa? Volete parlare alla stampa senza

sapere che cosa dire?»

«Non è esatto» disse Helga, «noi sappiamo che cosa dire, non sappiamo ancora come documentare quello che potremmo dire.»

«Comunque, non prima di aver riferito a noi.»

Monica si alzò, salutò con un «Ci rivedremo presto» e si diresse risoluta all'uscita, accompagnata da un «Arrivederci» poco convinto di Van Ruud e da un eloquente silenzio di Helga Martins.

Appena richiusasi la porta, Van Ruud si precipitò alla sua scrivania e digitò sull'interfono il numero della sicurezza interna. Rispose la voce di Harry Fordler, capo dei servizi di sicurezza.

«Sì, dottore?»

«Harry, vedi il tenente Weber, la moretta in divisa da poliziotto, che è appena uscita dal mio studio?»

«Sì, dottore, è nel corridoio.»

«Bene, non perderla di vista, fammi sapere subito tutto quello che fa e, se ci riesci, anche quello che dice.»

Il comando era echeggiato chiaro e senza incertezze nella stanza di controllo dei servizi di sicurezza. Harry Fordler era in piedi al centro della sala e guardava le decine di monitor che trasmettevano le immagini di quasi tutto quello che accadeva in clinica; ben pochi posti potevano sfuggire al controllo video e in molti casi anche audio.

Fordler ordinò al suo assistente di inquadrare Monica Weber. Era arrivata davanti all'ascensore nel gran salone d'anticamera e stava armeggiando con il telefono cellulare. L'assistente avvicinò l'immagine zoommando sulle ginocchia di Monica, che spuntavano snelle sotto la gonna della divisa.

«Non fare il cretino!» l'apostrofò Forder. «Inquadra le labbra, voglio vedere se si riesce a capire cosa dice.»

In quel momento giunse l'ascensore, Monica entrò e, cambiando telecamera, l'assistente fornì un bel primo piano delle labbra del Tenente, che però non parlava e continuava ad armeggiare con il telefono cellulare.

Arrivata al pianterreno, nella hall della clinica, Monica digitò un numero e, poco dopo, iniziò la conversazione. Dalla stanza di controllo avevano già trovato una nuova buona inquadratura, e speravano che la ragazza parlasse senza uscire troppo presto dalla clinica.

«Frank, mi senti?» chiese Monica mentre, rallentando il passo, si dirigeva verso l'uscita.

«Dimmi, Monica. Cos'hai scoperto a Les Etoiles?»

Frank Demattè aveva ricevuto la chiamata al Cafè Le Roi mentre stavano portando via il cadavere dello sconosciuto, dopo le operazioni della Scientifica.

«Pare che lavorino a un misterioso programma che mischia sociologia, fisica nucleare e filosofia matematica, il tutto shakerato con storia antica e spruzzato di etologia: in altre parole, mi hanno riempito di chiacchiere. L'unica cosa è che Hammler sembrava sapere cosa stesse facendo e che stava correndo dei rischi, perché ha firmato uno scarico di responsabilità a favore della clinica. A proposito, ti dice niente il nome di operazione 'Acropolis'?»

«No, mai sentito.»

«Beh, è quello che dicono di fare nel sigillato reparto E. Più che recuperare i files ho il sospetto che stiano lavorando a nascondere le prove di qualcosa che deve essere andato storto, ma che non credo sia molto legale; tra mezzora dico-

no di essere pronti. Se avessimo un mandato del Giudice potremmo fare subito un'irruzione e, forse, vedere qualcosa di interessante.»

«Tu vorresti farti dare un mandato dal giudice Schweitzner?»

«Certo.»

«Ma a parte il fatto che credo che ormai non ci sia più tempo, non sarà facile convincere uno come Schweitzner, che frequenta lo stesso club esclusivo di Var Ruud e non ama certo gli scandali gratuiti.»

«Adolf Schweitzner è anche amico di Hammler» disse Monica. Le sue labbra scolpirono nell'aria il nome del Giudice, con tale chiarezza che lo stesso Fordler capì di che cosa stesse parlando, pur udendo solo confusi brusii dai microfoni posizionati nella hall. «Non si tirerà indietro; io ci proverei, almeno.»

«Forse hai ragione; tanto più che c'è stato un omicidio al Cafè Le Roi che mi sembra molto legato alle vicende della clinica. Tu rimani in zona, ti richiamo.»

Fordler si precipitò al telefono e chiamò Van Ruud.

«Dottore, non ne sono sicuro, devo ancora far decifrare la registrazione, ma credo che abbia fatto il nome del giudice Schweitzner, forse vogliono un mandato di perquisizione.»

«Grazie, Fordler, continui la sorveglianza.» Vincent disse a Helga: «Cercano Adolf Schweitzner per farsi dare un mandato. Non faranno mai in tempo!» Chiamò nell'interfono: «Mi chiami il giudice Schweitzner, è urgente!»

Non molto lontano, mentre usciva dal Cafè Le Roi, Frank Demattè componeva il numero privato di Adolf Schweitzner.

Il sottotenente Enrico Finzler stava attendendo nell'aula magna del rettorato dell'Università di Ginevra l'arrivo del Rettore; era con lui Isabelle Courtier, prima assistente del prof. Hammler. Isabelle aveva l'aspetto del topo di biblioteca, minuta e spigolosa, grossi occhialoni e una forma fisica non troppo curata; non era certo una bellezza e accanto al prestante Ufficiale della Gendarmeria sembrava ancora più piccola. Era però una valente studiosa, caparbia, maliziosa e assai perspicace. Accolse il sottotenente Finzler con un sorriso affrettato e un'espressione ansiosa. Era sconvolta dalla morte del professore e bramava avere notizie di prima mano; era decisa non solo a collaborare, ma anche a svolgere un'indagine per conto proprio, se fosse stato necessario, pur di arrivare a chiarire le circostanze della scomparsa di Hammler, che ai suoi occhi rimaneva misteriosa. Come Hammler si considerava una specie di investigatrice del passato, ed era irresistibilmente attratta dai misteri apparentemente irrisolvibili. Aveva accompagnato l'Ufficiale nelle aule dell'istituto di storia antica, rispondendo alle sue domande. «Il professor Hammler era docente di storia antica ed era uno specialista del mondo greco e delle civiltà del Mediterraneo centrale e orientale; ha diretto campagne di

scavo in Grecia, Turchia e Cipro e ultimamente si stava occupando di alcuni particolari reperti, citati da manoscritti risalenti all'Egitto dei Tolomei che si rifanno a tradizioni più antiche, dell'epoca delle guerre persiane.»

«Interessante» disse con formale cortesia Enrico Finzler.

Isabelle colse il messaggio e aggiunse: «Non voglio tediarti con dettagli che forse non hanno molto a che vedere con la morte del professore, ma volevo solo dirti che nelle ultime settimane il professor Hammler stava svolgendo una ricerca filologica molto mirata, e lo stava facendo da solo, non aveva ancora condiviso con nessuno l'oggetto dei suoi studi».

«È normale?»

«Sì, faceva sempre così. Prima avviava indagini per conto proprio per testare la validità dell'intuizione o dell'informazione ricevuta, poi, se la cosa lo convinceva, la discuteva con noi e apriva un filone di ricerca, che in genere si concludeva con una pubblicazione.»

«Ma ha avuto qualche comportamento particolare, ha mandato qualche segnale diverso dal solito?»

«No, la sola cosa anomala fu che due giorni fa ricevette una telefonata al termine della quale uscì dal suo studio tutto eccitato. Mi disse: “Isabelle, domani parto per un breve viaggio fuori Ginevra, ci rivediamo tra una decina di giorni, e quando sarò tornato forse avrò un'importante rivelazione da fare”. Mi passò le consegne per le questioni da sbrigare in questi giorni e se ne andò tutto raggianti: fu l'ultima volta che lo vidi. Vivo.» Il volto di Isabelle fu velato da un'ombra di tristezza.

Enrico Finzler chiese: «Qualcuno ha assistito alla telefona-

ta? Si sa con chi stesse parlando il professore?»

«No, il professore era solo nel suo studio quando ha ricevuto la telefonata. Ecco, questa è la porta dello studio.» Si erano fermati davanti a una porta chiusa a chiave in un lungo corridoio tra aule vuote e sale-biblioteca, tutte poste sullo stesso lato, opposto a una teoria di finestre che guardavano verso il parco del campus.

«Si può entrare?» chiese Enrico.

«Dobbiamo chiedere l'autorizzazione al Rettore» rispose con tono professionale Isabelle. «Venga, l'accompagno dalla sua segretaria.»

«Secondo lei» disse Enrico, «che cosa ci poteva fare il professor Hammler nella clinica Les Etoiles? C'è qualcosa che potrebbe collegare gli studi di storia con un ospedale, o il professore era ammalato?»

«Non so che dirle. Non mi risulta che il professore avesse problemi di salute, passavamo molto tempo insieme e credo che me ne sarei accorta, a meno che non avesse scoperto per caso qualche grave malattia in fase iniziale e la tenesse nascosta; però tutto ciò non quadra con il fatto che mi abbia raccontato la bugia del viaggio e, soprattutto, con l'entusiasmo quasi infantile che aveva manifestato prima di partire.» La segretaria disse loro che il Rettore li avrebbe raggiunti nell'aula magna del rettorato, dove andarono ad attenderlo. Il rettore Johann Kreuz arrivò dopo pochi minuti. Si rivolse a Enrico porgendogli la mano.

«Mi scusi Tenente se l'ho fatta aspettare, siamo sotto esami e il rispetto per gli studenti impone di non lasciare la commissione fino alla fine dell'interrogazione. Buongiorno dottoressa Courtier.»

«Buongiorno signor preside» rispose Isabelle.

«Non si preoccupi per il ritardo» disse Enrico. «Non le ruberemo troppo tempo. Abbiamo bisogno della sua autorizzazione per entrare nello studio del professor Hammler e esaminare quello che vi si trova. Potrebbe esserci qualcosa di utile a farci comprendere i motivi della sua incredibile morte.»

«Permesso concesso, anche se non credo che vi troverete molto di utile. Il segreto di quello che gli è successo va cercato, a mio avviso, nella clinica Les Etoiles.»

«I miei colleghi sono già lì, e appena sapremo qualcosa di certo non mancheremo di metterla al corrente.»

«La ringrazio per la sensibilità. La dottoressa Courtier ha le chiavi dello studio del professore ed è autorizzata a mettere a vostra disposizione tutto quello che, in questo ateneo, possa riguardare il professor Hammler e la sua scomparsa. Lei comprende che per noi non si tratta solo di una grave perdita, ma anche di un rischio per l'immagine della scuola: spero sia fatta luce prima possibile e che venga acclarata la nostra totale estraneità all'incidente di ieri sera.»

Poco dopo Enrico e Isabelle erano nello studio del prof. Hammler. La stanza era piccola, con le pareti coperte da due enormi librerie in legno, zeppe di volumi rilegati e di testi fotocopiati. Al centro c'era un grande tavolo sepolto da libri, carte e plichi; un paio di sedie erano poste a un angolo del tavolo, dove era stato ricavato un minuscolo spazio per potervi lavorare. A una parete era appesa un bacheca con foglietti di appunti fermati da puntine da disegno; un'altra bacheca con due ante di vetro conservava alcuni oggetti antichi, reperti di scavi che il professore aveva avuto l'auto-

rizzazione a conservare per sé, qualche vasetto di ceramica, un paio di lucerne romane (quelle non mancano mai), un paio di curiosi dadi d'avorio e uno spillone di bronzo.

Enrico emise un sospiro scoraggiato. L'ordine mentale dei ricercatori non corrisponde, spesso, a quello dei loro ambienti di lavoro. *O forse sì*, pensò. Lanciò a Isabelle un'occhiata di aiuto, che la giovane studiosa colse al volo.

«Non si spaventi, conosco bene il modo di lavorare del professor Hammler. Mi dica cosa le devo trovare e vedrò di aiutarla.»

«Grazie, è molto gentile.» Fece qualche passo intorno al tavolone, gettando uno sguardo ora alle pareti, ora al tavolo, per fermarsi sul volto attento di Isabelle. «Vorrei» disse sospendendo per un attimo la frase, «che lei mi resolvesse il caso!»

Isabelle sgranò gli occhi.

«Nel senso che mi piacerebbe che lei potesse pescare dal mazzo di queste scartoffie il segreto che ha portato alla morte Richard Hammler. Non pretendo che lo faccia scientemente, può capitarci anche per caso... ma per ora mi accontento che lei mi trovi il materiale oggetto dell'ultima ricerca del professore: di cosa si stava occupando?»

Non sai quanto vorrei poter soddisfare la tua richiesta, simpaticone! pensò Isabelle, che invece rispose: «La fortuna è cieca, ma possiamo aiutarla con un po' di metodo investigativo. Vediamo, come in un'indagine archeologica anche la storia delle ricerche del professor Hammler in questo ufficio si può ricostruire attraverso la stratigrafia, e per le datazioni non serve il carbonio 14, basta cercare le date nei suoi appunti, era molto meticoloso. Qui, per esempio...»

Isabelle cominciò a identificare testi e appunti e a collocarli in un quadro cronologico che registrava in un suo taccuino, mentre Enrico si prese la briga di esaminare uno per uno i fogliettini in bacheca. Da fuori, lontani, si udirono i rintocchi di mezzogiorno.

Gli stessi rintocchi echeggiarono ovattati nel grande studio di Vincent Van Ruud, all'ultimo piano de Les Etoiles Building, dove il primario stava camminando nervosamente in circolo sui lussuosi tappeti, mentre Helga Martins era in piedi alla finestra e osservava silenziosa il cielo grigio metallico del tardo autunno svizzero. La donna emise un sospiro d'impazienza e disse, girandosi verso Van Ruud: «Vincent, cosa c'è ancora? Non dirmi che mi crolli proprio adesso. Non possiamo permettercelo!»

«Era proprio necessario tirare in ballo una conferenza stampa? Oltre alla polizia, avremo addosso tutta la città. E anche se il Giudice mi ha riconfermato al telefono la sua stima e la fiducia nel nostro operato, ha anche detto che se l'ispettore Demattè conferma per iscritto quello che gli ha riferito a voce, e puoi stare certa che lo farà, non potrà negargli un mandato. C'era bisogno di chiamare la stampa?»

«Preferivi che lo facessero loro, magari per denunciare oscure manovre a Les Etoiles?»

«No, ma mi sembra che sia come cadere dalla padella alla brace.»

«Pensaci bene» disse Helga con voce addolcita, avvicinandosi a Vincent con movenze che trasudavano malizia. «Tu,

mio caro, dopo l'incidente di ieri sei finito... noi siamo finiti» gli aggiustò la cravatta, «ma se Ricciardi riesce a mettere in piedi qualcosa di credibile, allora non è il caso di tergiversare; è un bluff, ma va giocato fino in fondo: se Hammler è rimasto vittima di un incidente in una ricerca sperimentale d'avanguardia e delicatissima, alla quale ha partecipato consenziente, alla clinica non possono imputare nulla d'illegittimo. Quante conquiste della civiltà sono costate preziose vite umane?» I suoi occhi brillavano. «Un conto è se l'opinione pubblica ti guarda con sospetto e la polizia ti fa le pulci, un altro è se, una volta rivelatisi pubblicamente, la gente si convince che non c'è nulla di oscuro. E qualche poliziotto diffidente, però isolato, è meno pericoloso.»

Vincent Van Ruud commentò con un mugugno e andò al mobile bar a versarsi un bicchiere d'acqua. In quel momento suonò l'interfono e la segretaria disse: «Dottore, l'ingegner Ricciardi dice che al reparto E sono pronti».

«Va bene, scendiamo subito» rispose il primario. Si allacciò il camice e uscì seguito da Helga; raggiunsero a piedi il sesto piano e si diressero verso l'unica porta che conduceva al reparto E, la stessa dalla quale era fuggito Richard Hammler il giorno prima; dall'interno si apriva a spinta, ma dall'esterno solo tramite un codice personale. Van Ruud digitò il suo codice, la porta del reparto E si aprì e i due entrarono.

Dietro l'ingresso c'era una piccola anticamera quadrata, con una porta su ciascuna parete: a sinistra un servizio igienico e a destra un corridoio che correva parallelo a quello esterno per una decina di metri. A quel punto il corridoio curvava a sinistra e proseguiva rettilineo per altri venti metri circa. Qui, sempre sul lato sinistro, si aprivano sei porte in fila.

Le prime quattro davano su altrettante stanze uguali tra loro, ciascuna con il suo letto di contenzione nel centro. Erano strani sarcofagi dotati di fasce metalliche con chiusura a scatto che servivano per legare i pazienti ai polsi, alle caviglie, al bacino, al torace e alla fronte; dietro alla testa su una mensola che si sfilava da sotto il letto c'era un piccolo casco bianco simile a un elmetto; sotto al letto fino al pavimento c'erano file di cassette di diverse dimensioni che contenevano strumenti e attrezzature varie, incluso un monitor con tastiera che comandava l'apertura delle fasce e riportava i dati clinici. Il resto della stanza era completamente vuoto, nulla alle pareti; le luci provenivano da due file di neon incastonate nel soffitto, al centro del quale pendeva una bolla semisferica a specchio; specchiata era anche tutta la parete opposta alla porta d'ingresso; questa, quand'era chiusa, scompariva nel muro completamente mimetizzata.

La quinta era la porta di un magazzino con strumenti di servizio per il personale, incluso un letto per riposare, e la sesta porta conduceva a un altro bagno.

Il lato dell'anticamera opposto all'ingresso portava alla sala principale del reparto, il C.O.D.E., un vasto ambiente con diverse postazioni piene di computer; sulla parete di destra c'erano quattro grandi vetrate poste in corrispondenza con gli specchi nelle sale di contenzione: da lì era possibile vedere e ascoltare tutto quello che accadeva nelle camere.

Al centro del C.O.D.E. si trovava lo strumento più curioso, lo avevano battezzato il Cronodromo: un grosso cilindro verticale alto quasi cinque metri e ricoperto da lamine a specchio, che occupava anche lo spazio di un vano nel piano superiore; alla base e al vertice della colonna c'erano due

anelli di turbine alimentate da un generatore posto a una certa distanza; tutt'intorno all'intero complesso entro una pedana circolare rialzata si trovavano due file di strani monitor simili a quelli al plasma, ma convessi.

In fondo al C.O.D.E. era stata allestita una saletta con tavolo per riunioni chiusa da pareti vetrate; infine, sull'ultima parete disponibile era sistemato un gruppo autogeno indipendente dal resto dell'edificio e una centrale di sicurezza anch'essa autonoma, in quanto tutto il reparto E non era monitorato dalla stanza di controllo dei servizi di sicurezza. Il primario e la sua collega furono accolti dal sorriso stanco ma visibilmente soddisfatto dell'ingegner Ricciardi, accanto a un immobile Luke Emerson, che doveva essere stato bruscamente richiamato in servizio.

«Abbiamo terminato il controllo di tutti i dati e... può funzionare. Permette?» disse Ricciardi guidando l'attenzione di Vincent e di Helga verso uno dei monitor della struttura centrale. «La teoria è che stiamo studiando certe patologie del comportamento umano non derivanti da problemi di natura fisiologica ma oggettivamente riferibili a determinati contesti sociali. Se possiamo individuare una casistica fenomenologica che conduce, con riscontri di laboratorio, certe patologie a certi contesti, l'analisi dei contesti incrociata con le dinamiche comportamentali dovrebbe fornire sufficiente materiale per guidare le politiche sociali verso situazioni di prevenzione, con forte risparmio sui costi per la salute pubblica e grande consenso conseguente all'obiettivo benessere che ne deriva.» Fece una pausa interlocutoria.

«Vada avanti, non deve convincere me» disse sbrigativamente Van Ruud.

«Ora, viste le estreme complessità della biologia umana da un lato e delle interazioni sociali dall'altro, l'unico strumento di indagine che possa fornire modelli teoricamente apprezzabili viene dalla matematica del caos. Ma la sua applicazione in forma sperimentale richiede capacità di calcolo talmente elevate che solo con i nostri qu-computer, pur essendo di prima generazione, abbiamo potuto avviare le sperimentazioni.»

«E come inserisce Richard Hammler e i suoi studi classici?» chiese Helga.

«Il campo d'indagine della parte sociologica va circoscritto a tutti i modelli noti di società umana evoluta, e la democrazia ateniese del quinto secolo avanti Cristo è il primo modello utilizzabile in tal senso, ecco perché abbiamo coinvolto il prof. Hammler.»

«Questo non spiega perché giaceva nel letto di contenzione» disse Van Ruud.

«Quei letti, le 'postazioni operative'» Filippo Ricciardi si diresse verso i quattro vetri dai quali si potevano osservare, illuminate, le celle di contenzione, «sono collegati alla centrale di elaborazione quantica, cioè questa» e indicò il cilindro a specchi nel centro della sala. «Lo speciale casco si connette, tramite un minuscolo jack, al midollo spinale del soggetto, mettendo in collegamento il suo cervello con la centrale; così è possibile effettuare non solo monitoraggi estremamente precisi dello stato fisico e mentale del soggetto, ma anche avere velocissimi scambi di informazioni con tutto quello che è contenuto nella sua memoria, e nel caso del professor Hammler ciò serviva per avvalersi delle sue nozioni molto più in fretta e in maniera efficace che con una

normale consulenza scientifica.»

«Ovviamente» intervenne Helga «Hammler non era cosciente durante questa fase della sua collaborazione.»

«Certo, ma ne era consapevole quando ha deciso di sottoporsi al trattamento.»

«Quindi» riprese Helga, «grazie a questo tubo avveniristico e a quelle sale di tortura noi eravamo in contatto con la mente di Richard Hammler? E chi ci dice che, oltre a usare le informazioni depositate nel suo cervello che ci aveva autorizzato a prendere, noi non ne abbiamo prese delle altre, o addirittura non ne abbiamo fatto un back-up completo? Già me lo sento qualcuno avanzare questa obiezione.»

«Teoricamente sarebbe possibile» precisò Ricciardi. «Ma a parte il fatto che non sarebbe corretto...» Vincent e Helga si scambiarono un sorriso ammiccante, «non dimentichiamo che abbiamo a che fare con computer di prima generazione e la loro potenza è interamente dedicata alla funzione principale: o fanno quello o fanno back-up di informazioni su spazi di memoria che non sarebbero più utilizzabili per altri scopi. Insomma non è possibile, almeno per il momento.»

«Ok» disse Vincent, «il quadro ha una sua coerenza. Mi dica adesso come e perché ieri Hammler è riuscito a fuggire e ha dato di matto.»

«Il problema è stato un virus nel computer» sentenziò Ricciardi.

«Ma se il nostro sistema è a prova di virus!» si agitò Van Ruud. «Se si venisse a sapere una cosa del genere sarebbe peggio che raccontare quello che è successo: tutta la nostra clinica si basa su un evolutissimo sistema nervoso, pensi solo alle sale chirurgiche, ai laboratori di analisi, alla gestio-

ne delle cartelle cliniche, alle certificazioni d'identità fatte con il dna...»

«Mi scusi» lo interruppe Ricciardi, «so benissimo di cosa parla e stia tranquillo, non intendo danneggiare il nome della clinica. Il virus ce lo ha portato Hammler.»

«E come? Starnutando?» Van Ruud si era irritato, Helga gli prese un braccio e gli sussurrò: «Calmati, lascialo finire.»

«Per poter costruire adeguatamente il modello della democrazia ateniese non basta avere in tempo reale tutta la cultura storica del professore, occorre un quadro d'insieme che il professore stesso aveva creato, da utilizzare per sviluppare il modello, e che aveva portato in un file contenuto in una sua chiave di memoria. Questa era infettata, il nostro sistema ha riconosciuto il virus e lo ha isolato, non si è fatto infettare, ma il virus ha fatto in tempo a distruggere il file che lo ospitava e a infilarsi nella mente del professor Hammler. Non sappiamo che cosa vi abbia combinato, però Hammler si è svegliato urlando, gridava che stava male, abbiamo liberato i lacci che lo tenevano per farlo stare meglio e lui è schizzato via stravolto, fuggendo nei corridoi.»

«Ummm... cosa dici, Helga, funziona?»

«La polizia vorrà fare le sue verifiche e trovare le tracce del virus.»

«Ci ho pensato» disse subito Filippo. «Ho chiamato un mio amico hacker, senza dirgli troppe cose. Mi ha confezionato un virus del tipo che ho descritto e l'ha fatto agire su un file che potrebbe essere quello realizzato da Hammler (essendo andato distrutto non è ricostruibile); così possiamo far vedere le tracce di quello che è successo, è come portare un po' di cenere dopo un incendio...» Sorrise compiaciuto, poi

aggiunse: «Ma non basta. Il computer del professor Hammler all'Università è stato raggiunto e infettato. È stato fatto un resettaggio del sistema operativo, per cui se lo aprite oggi sembra che Hammler vi abbia lavorato, quando il computer era già stato infettato. Infine, tanto per far capire che questo virus c'è, il mio amico lo ha mandato a spasso per il web!»

«Ma bravo!» disse Helga. «Begli amici che ha, ingegner Ricciardi. Comunque grazie, ora sembra che ce la si possa fare, il quadro si presenta completo e coerente: quanto tempo le serve per preparare il materiale per una conferenza stampa?»

Filippo Ricciardi la squadrò stralunato.

«Una conferenza stampa? Ma a parte il fatto che sono in piedi da più di ventiquattrore, e poi non credo che sia opportuno...»

«Che cosa sia opportuno non è un suo problema, ingegnere» disse rudemente il primario. «Però capisco che possa essere provato, lo siamo tutti e lei non meno degli altri. Le chiedo quest'ultima fatica, poi potrà godersi un meritato riposo.»

«Se non vengo interrotto per nessun motivo, in tre ore avrò tutto quello che le serve per una conferenza stampa.»

«Ottimo» disse Van Ruud, che aveva recuperato la sua sicurezza. «Dunque, ora sono le dodici e venti, se convochiamo la polizia sarà qui in una decina di minuti, non ce ne libereremo prima delle due, quindi possiamo chiamare i giornalisti per le sei di questa sera!» Andò all'interfono e chiamò la sua segretaria.

«Christine?»

«Sì, dottore?»

«Chiami l'ispettore Demattè e gli dica che siamo pronti a spiegargli tutto; poi avvisi i giornali che alle diciotto di oggi è prevista una conferenza stampa, luogo e argomenti verranno comunicati successivamente, ma dica di tenere libero uno spazio in prima pagina. Tutto chiaro?»

«Sì, dottore.»

«Bene» commentò Vincent Van Ruud chiudendo la comunicazione e fissando gli occhi su Filippo Ricciardi. «E ora mi dica, prima che arrivi la polizia, che cosa veramente è successo ieri pomeriggio quando Hammler è fuggito.»

Frank Demattè aveva accompagnato all'obitorio della Gendarmeria il cadavere dell'uomo trovato ammazzato nel Cafè Le Roi e stava seguendo il medico legale Hugo Berthè negli esami che precedono l'autopsia.

«Bianco di sesso maschile, non ancora identificato, alto un metro e settantadue, capelli castani, occhi marroni, corporatura snella» il medico stava dettando i suoi appunti vocali in un registratore «causa apparente della morte un colpo di pistola alla tempia, potrebbe essere un calibro 7 e 65, probabile uso del silenziatore, decesso avvenuto da circa un'ora, un'ora e mezza...»

«Praticamente sotto il mio naso» disse con una smorfia l'ispettore Demattè.

«Non te la prendere troppo» lo consolò il medico. «Era chiaro che lo tenevano d'occhio e gli avrebbero impedito in ogni caso di parlare. Chissà che cosa sapeva.»

«Qualcosa che ha a che fare con l'incidente di ieri alla clinica Les Etoiles. Sto aspettando il mandato dal giudice Schweitzner, giuro che gliela rivolto da testa a piedi, non mi interessa se ci vanno tutti i notabili della città.»

«Eh, certi criminali dovrebbero saperlo che è pericoloso provocare un poliziotto, poi diventa una questione d'orgoglio.»

«Sai bene, Hugo, che qui non c'entra l'orgoglio, ma se mi ammazzano la gente a pochi metri e io neanche me ne accorgo, che impressione di efficienza diamo e quale senso di sicurezza trasmettiamo alla comunità?»

«E questo non è orgoglio?»

«Beh, forse un pochino...»

«In ogni caso» disse il dr. Berthè, «avresti ragione a cruciarti se tu avessi saputo chi era la persona che ti aveva contattato e non fossi stato capace di proteggerla, ma così, cosa potevi fare?»

Il telefono cellulare di Frank Demattè vibrò e poi suonò. L'ispettore rispose: «Demattè».

«Ispettore, hanno chiamato dalla clinica Les Etoiles, dicono che sono pronti a spiegare tutto, ed è anche arrivato per corriere il mandato del Giudice.»

«Grazie, dica a Serge di tenersi pronto, arrivo subito, e avverta anche gli ufficiali Weber e Finzler, li voglio incontrare tra dieci minuti nella hall della clinica.»

«Subito, Ispettore.»

Demattè salutò il dr. Berthè. «Vado alla clinica, ho il mandato del Giudice e pare che adesso siano disposti a parlare, chiamami subito se scopri qualcosa di utile!»

«Contaci» disse Hugo, «e in bocca al lupo, falli neri!»

In quel momento il tenente Monica Weber era ancora in attesa nella hall della clinica e il sottotenente Enrico Finzler era in pieno esame degli incartamenti e degli appunti che il prof. Hammler aveva lasciato all'Università; Isabelle aveva aperto il computer usando la password del professore, che conosceva bene, ma si era accorta subito che c'era qualcosa che non andava.

«Non è possibile» disse mentre armeggiava sulla tastiera e piroettava con il mouse su un tappetino di vecchie riviste, «tutti i files sono danneggiati, ci dev'essere qualche virus... ma, che strano, ieri funzionava tutto, che cavolo!» e scagliò stizzita la penna tra i libri del tavolo. «I problemi non vengono mai soli!»

«E spesso il caso non c'entra» commentò Enrico. In quel momento fu raggiunto dalla telefonata della Gendarmeria che lo convocava alla clinica Les Etoiles.

«Devo andare, pare che ci siano novità alla clinica.»

«Vengo anch'io» disse risoluta Isabelle alzando il naso dal monitor e togliendosi gli occhialini.

Enrico rimase interdetto e colpito dall'effetto che gli faceva la ragazza, senza le lenti sembrava ancora più piccola e gli ricordava un roditore. Pensò che quella studiosa era al di fuori di ogni tentazione. Le rispose: «Non credo che potrà assistere ai nostri interrogatori».

Isabelle si alzò in piedi e gli si avvicinò con decisione.

«Conosco...» fece una pausa e si sentì inondata dalla tristezza, «conoscevo molto bene il professor Hammler, sia sul piano umano che su quello professionale, molto di più di chiunque altro qui dentro: se vi raccontassero delle storie lo capirei subito, fammi entrare come vostra consulente, ti prego!»

Era passata al tu quasi senza accorgersene. Enrico valutò la cosa per un attimo e la trovò sensata.

«Va bene, vieni. Ne parliamo all'Ispettore capo, sarà lui a decidere. Ma sbrigati, dobbiamo essere lì tra meno di dieci minuti.»

«Volo!» disse la ragazza raggianti, andò a raccogliere borsa

e cappotto e seguì l'atletico ufficiale della Gendarmeria che la stava facendo sentire tutta elettrizzata.

Nella sala operativa del reparto E erano rimasti solo Vincent Van Ruud, Helga Martins e Filippo Ricciardi. A Luke Emerson era stato chiesto di uscire e a Harry Fordler, via interfono, di far sorvegliare la porta di accesso al reparto perché nessuno doveva disturbarli; gli furono anche date istruzioni per accogliere la polizia che sarebbe arrivata nel giro di pochi minuti. Ricciardi collegò uno dei monitor della centrale interna di sorveglianza alla stanza di controllo.

«Harry, mi senti?»

«Dimmi, Filippo» rispose il capo della sicurezza.

«Puoi mandarmi in sequenza sul monitor C35 tutti i movimenti della polizia, da quando entrano nel locale a quando arrivano davanti al reparto E?»

«Certo.»

«Grazie, Harry.»

«Di nulla, Fil.»

«Così sapremo quando li avremo qua davanti» disse Ricciardi andandosi a sedere nella saletta interna con le pareti vetrate, dove lo aspettavano il primario e Helga Martins.

«Allora, ingegnere» disse Helga con voce metallica, «è riuscito a capire cos'è successo ieri sera?»

«Ho una idea un po' vaga, dottoressa» rispose titubante Ricciardi.

«Eppure c'era lei, solo lei, ieri sera!» insinuò la donna con uno sguardo che stava diventando feroce.

Van Ruud aggiunse: «Anche se dobbiamo renderle atto di aver messo in piedi una ricostruzione che ha un senso e che potrebbe funzionare, come facciamo a non pensare che lei possa avere avuto una qualche responsabilità in quello che si è verificato?»

«O che non ci nasconda qualcosa, ingegner Ricciardi?» incalzò Helga.

L'ingegnere stava cominciando a sudare freddo.

«Vi posso ripetere quello che ho visto e che mi ricordo» disse con voce esitante. «Posso aggiungere quello che riesco a ipotizzare, ma non ho ancora avuto modo di approfondire le indagini, ho dovuto lavorare prioritariamente alla ricostruzione...»

«Sì, ingegnere, lo sappiamo, non le chiediamo miracoli. Ci dica quello che pensa, oltre a quello che ha visto» disse con tono più conciliante il primario.

«Erano da poco passate le cinque e mezza di ieri pomeriggio.» Ricciardi parlava e continuava a guardare un po' verso il soffitto, un po' verso il monitor collegato con la stanza di controllo, che in quel momento mostrava una hall poco frequentata e il tenente Monica Weber seduta su un divano a guardarsi intorno. «Avevo da poco ultimato una sequenza di controllo sul computer centrale, verificando i dati biologici che erano stati sequenziati da Simona; le tre stanze vuote erano come sempre illuminate.» I tre diedero un'occhiata alle stanze di contenzione, ora tutte e quattro erano illuminate. «Quella del professor Hammler era a posto, buia e insonorizzata; il microfono trasmetteva il suono del respiro regolare del corpo del professore, probabilmente stava dormendo, e la fotocamera a infrarossi inquadrava il letto: il

corpo era immobile, si poteva vedere solo il lento e leggero lievitare del ventre per il respiro, il computer indicava che tutti i dati biometrici erano nella norma.» Fece una pausa, ma gli sguardi di Vincent e Helga manifestavano impazienza. «Ho avuto bisogno di andare al bagno. Era da un po' che avvertivo stimoli che subito scomparivano, mi sono deciso, ma ho avuto difficoltà...»

«La ringrazio per i particolari sullo stato di funzionamento del suo metabolismo» disse Helga sarcastica.

«Per spiegare che non sono stato in bagno pochi secondi, ma almeno cinque minuti» disse imbarazzato Ricciardi, «e ne sono dovuto uscire di corsa attratto dall'allarme e dalle grida quasi inumane del professore. Quando sono uscito dal bagno la porta del reparto E si stava richiudendo, l'ho aperta e ho visto nel corridoio il professore che imboccava la tromba delle scale inseguito da un addetto alle pulizie. Ho subito chiamato la sorveglianza, ma nessuno è riuscito a bloccarlo in tempo.»

«Vada avanti» disse Van Ruud. «Cos'era successo, secondo lei?»

«Andai a controllare la stanza: la porta era stata aperta, qualcuno doveva aver liberato il professore, ma sui monitor non c'era traccia di alcun intervento.»

«È vero» confermò Vincent, che aveva fatto subito controllare le registrazioni. «Le immagini spariscono alle sei meno dodici, quando lei va in bagno, e ritornano alle sei e dieci, quando lei ha riattivato le registrazioni, che erano state spente da qualcuno.»

«Qualcuno che evidentemente non può essere lei» aggiunse Helga, «visto che viene ripreso mentre se ne va al bagno.»

«Non saprei proprio chi...» Ricciardi s'interruppe e guardò in ansia verso i monitor. «Sono arrivati!». Lo schermo inquadrava l'ispettore Demattè, seguito da un giovane Ufficiale dall'aspetto atletico e da una ragazza piccola e occhialuta mai vista prima. Andavano incontro a Monica Weber, che si era alzata dal divano e li stava raggiungendo. Le immagini seguirono i loro passi nella hall. Si fermarono a parlare, ci fu uno scambio di saluti e apparentemente alcune presentazioni, poi andarono verso il ricevimento.

«Quindi abbiamo a che fare con una talpa» commentò Van Ruud.

«O un sabotatore» disse Helga.

«Ma chi? E per che cosa? Qualcuno che vuole ricattarci?»

«Spionaggio industriale?» Ricciardi avanzò timidamente la sua ipotesi. I due lo squadrarono con ira e diffidenza: erano tre persone che stavano imparando a non fidarsi l'una dell'altra. L'emergenza portava alla luce alcune debolezze caratteriali e la fragilità di un gruppo di lavoro dove non tutti, evidentemente, giocavano la stessa partita.

Sul monitor i tre poliziotti e la ragazza, accompagnati da Harry Fordler, stavano immobili nell'ascensore, poi un'altra immagine li inquadrò quando uscirono, quando si avviarono verso il corridoio, quando raggiunsero la porta del reparto E, quando Harry Fordler allungò il braccio per suonare il campanello.

In quel momento si udì il suono glaciale del campanello elettrico e Vincent Van Ruud si alzò dicendo: «Andiamo. E non facciamo cazzate!»

La porta del reparto E si aprì. Nell'anticamera entrarono i tre poliziotti e la giovane studiosa di antichità classiche. Trovarono ad accoglierli il dr. Van Ruud, che li salutò con un sorriso formale, li introdusse nella sala centrale del reparto e fece le presentazioni.

«Helga Martins» disse indicando la donna che, in piedi, ricambiò il «Piacere» espresso da Demattè con un ammiccamento. «È un fisico nucleare, consulente nel progetto che stiamo conducendo al reparto E; e lui» Van Ruud si girò verso l'uomo impalato alla sinistra di Helga, mezzo passo indietro, «è l'ingegner Filippo Ricciardi, responsabile del progetto. Stiamo aspettando i collaboratori dell'ingegnere: lo studente specializzando Luke Emerson, la dottoressa Simona Streglio, biologa, e l'infermiera Sara Valente.» Fece una breve pausa. «Li abbiamo richiamati in servizio perché erano tutti in turno di riposo, dovrebbero arrivare entro qualche minuto. Poi avrà a sua disposizione l'intera squadra autorizzata ad accedere e operare in questo reparto» concluse il primario.

Demattè e gli altri si guardavano intorno con forte curiosità. Osservavano con attenzione quell'ambiente che somma elementi di effettiva stravaganza, come le quattro stanze affiancate con gli strani catafalchi nel centro, ben visibili dietro le pareti vetrate, e quel curioso cilindro a specchi nel centro della sala, con la sua cornice di originali schermi convessi, e tratti usuali in un sala direzionale ad alta tecnologia, come le file di computer, il gruppo di continuità, i monitor collegati a telecamere e la sala riunioni separata anch'essa da vetrate.

Trasparenze e illusioni, pensò Monica colpita dai giochi di

specchi e vetri. Enrico era attratto dai monitor del sistema di sorveglianza, e capì subito di essere stato seguito da molti sguardi fin dal suo primo accesso alla clinica. Isabelle guardò istintivamente le stanze vuote oltre le pareti trasparenti e quegli orribili letti di tortura, immaginando con una stretta al cuore le sofferenze del professor Hammler. Frank Demattè non distoglieva la sua attenzione dal trio che lo aveva ricevuto nel reparto E, e cercava di cogliere nei gesti e nel linguaggio qualche segno rivelatore di una realtà che supponeva ben differente da quella che gli volevano far digerire.

«Va bene, dottor Van Ruud» disse l'Ispettore, «vogliamo cominciare...» la porta alle spalle di Demattè si aprì ed apparve Luke Emerson con uno «Scusate...» Demattè si girò di scatto, poi, tornando a guardare il primario terminò la frase: «... senza troppe cerimonie?»

«Luke Emerson» disse Van Ruud con un accenno al giovane entrato e in visibile imbarazzo. «Benvenuti nel reparto E, cuore della ricerca d'avanguardia, dal quale non solo noi, ma la scienza e l'umanità si aspettano grandi soddisfazioni.»

«Venga al sodo, professore» Demattè calcò su quel titolo che non apparteneva a Van Ruud, «non siamo venuti per assistere né a una relazione scientifica né a una conferenza stampa.» Monica vide il volto di Helga Martins rabbuiarsi.

Van Ruud proseguì: «Capisco il pragmatismo di lor signori e comprendo la loro premura, però se avrete un pizzico di pazienza capirete che il nostro entusiasmo non è retorico e che quello che stiamo facendo nel reparto E della clinica Les Etoiles, nonostante gli infortuni verificatisi, è motivo di orgoglio per tutti noi che ci lavoriamo e ci crediamo.»

Bravo! pensò Helga.

Arrivarono anche Simona Streglio e Sara Valente.

«La ascoltiamo» disse Frank Demattè chiudendo la schermaglia d'apertura.

«Più che ascoltare me» disse con sussiego il primario, «è giunto il momento di ascoltare l'ingegner Ricciardi, responsabile» e il primario accompagnò la parola con uno sguardo eloquente rivolto al suo collaboratore «del reparto.»

Filippo Ricciardi sentì il cuore pulsare al massimo, capì di non avere più reti di protezione, era in prima linea. Si schiarì la gola, fece un passo avanti e iniziò con un: «Questo reparto speciale è stato avviato otto mesi or sono per una ricerca sperimentale d'avanguardia...» Mano a mano che Filippo tracciava la storia virtuale del reparto E e quella dello studio sociobiologico, con l'incidente del virus e la fuga impazzita del prof. Hammler, illustrando ai presenti la struttura, gli strumenti e l'organizzazione di cui disponeva, recuperava sicurezza e autorità, al punto che la stessa Helga Martins arrivò a pensare: *Quasi quasi ci credo anche io!*

Vincent Van Ruud si sentiva come un equilibrista sul filo, temeva in ogni momento qualcosa che avrebbe potuto farlo cadere, in silenzio ascoltava l'esposizione di Ricciardi pensando: *Ce la fa, sì, ce la fa...*

Frank, Monica ed Enrico seguivano in un silenzio che, più che attento, si poteva definire rapito, perché il tema trattato e il sostegno scientifico che in apparenza l'insieme sembrava avere li invitavano a dimenticarsi di essere poliziotti in un'indagine e ad entusiasinarsi per la nuova frontiera della ricerca scientifica che veniva spalancata davanti ai loro occhi.

La più perplessa e più sulla difensiva era Isabelle, che non riusciva a trovare un convincente motivo per collegare quello che si combinava alla clinica Les Etoiles, qualunque cosa fosse, con il suo professore; rimaneva radicalmente convinta che l'ingegner Ricciardi non la raccontasse tutta giusta.

Al termine dell'esposizione e di una visita, che a Ricciardi sembrò più un'ispezione, a tutte le sale del reparto E, Frank Demattè chiese a Van Ruud: «Chi sono i finanziatori del vostro progetto?»

«La clinica Les Etoiles» disse Helga anticipando la risposta del primario, «ha fatto investimenti autonomi sul progetto perché, in base a uno studio al quale ho contribuito personalmente, gli amministratori della clinica sono convinti di ottenere il massimo realizzo dai risultati di questa ricerca presso i governi di molti Paesi dell'Occidente e dell'Oriente industrializzato.» Poi rivolse uno sguardo sorridente a Van Ruud. «Scusa se ti ho anticipato, Vincent, ma credo che sia meglio se la polizia arrivi alle informazioni essenziali senza troppi giri di parole, non volermene, ti prego» e gli lanciò un'occhiata tra il languido e l'impertinente.

«Un bell'investimento per la sola clinica» sottolineò Demattè continuando a squadrare il primario, che seppe stare al gioco di Helga e ribatté: «La capacità di un'azienda di stare sul mercato è funzione della sua capacità di fare investimenti». E pensava: *Se mi vuoi smentire vatti a guardare i bilanci, stronzo!*

«Dunque» intervenne Monica, «un virus circolato nelle ventiquattrore precedenti l'esperimento che coinvolgeva il professor Hammler ha scombinato tutto, mandato in fumo un sacco di soldi e fatto impazzire nonché ucciso Richard

Hammler! Tutta colpa di un misterioso hacker nascosto in chissà quale angolo del mondo?»

«Possiamo farle vedere le tracce lasciate dal virus...» ribadì Ricciardi.

«Ma certo» disse Demattè. «Ovviamente procederemo con il sequestro di tutto il materiale utile per poterlo studiare...»

«Sequestro?» chiese fintamente incredulo Van Ruud.

«C'è una morte non chiara di un illustre accademico» spiegò l'Ispettore. «Inoltre, ci sono altri fatti di cui parleremo tra poco che dipingono un quadro poco convincente intorno alla vostra clinica, e infine...» tirò fuori dalla tasca una busta «questo è il mandato del Giudice. Gli ufficiali Weber e Finzler si occuperanno di raccogliere tutto quello che serve. Spero che non vorrete per distrazione sottrarre qualche cosa e che darete la massima collaborazione.»

Van Ruud stava per rispondere quando l'attenzione di tutti fu attratta da Isabelle.

«Chiedo scusa» disse atteggiando una timidezza che non era la sua, «ma davvero avete infilato un jack nel cervello del professor Hammler e lo avete fatto interagire con questo... tubo?» e indicò la struttura a cilindro ricoperta di specchi che si trovava nel centro della sala.

«Sì, signorina» Van Ruud faceva fatica a riconoscere i titoli e i gradi delle giovani donne, «ma le assicuro che il professore ne era a conoscenza e sapeva quello che faceva. Come ha spiegato l'ingegner Ricciardi, ha anche firmato un documento nel quale solleva la clinica da ogni responsabilità.»

«Ma gli avete potuto leggere nel cervello!» disse Isabelle visibilmente agitata.

«Beh, solo quello che lui ci aveva autorizzato.»

«E chi ci assicura che non siete andati a ficcare il naso da qualche altra parte?»

«Capisco il suo possibile imbarazzo, signorina» disse sfrontatamente il primario, «ma sappia che la nostra è una seria istituzione, qui abbiamo un codice deontologico rigoroso e non possiamo accettare insinuazioni che sono un insulto per tutti coloro che lavorano a Les Etoiles e che hanno a cuore il buon nome della clinica.»

«Fino a prova contraria» tagliò corto Demattè «dobbiamo credere al primario.»

«Ciò non toglie che la potenziale manipolazione della coscienza umana senza che il soggetto ne sia consapevole è molto pericolosa e va trattata con estrema cautela.» Enrico Finzler non aveva avuto esitazioni prima di parlare, aveva sentito il bisogno di dare una mano a Isabelle e ora si ritrovò al centro dell'attenzione, quasi inaspettatamente. Gli tenne sponda Monica.

«Quanti 'cervelli' hanno collaborato con il vostro tubo degli specchi negli ultimi otto mesi?»

«Fino a ieri sera» spiegò Ricciardi, «avevamo solo fatto esperimenti di tipo diagnostico, per il monitoraggio dei sistemi funzionali. Erano test. Quello di ieri era il primo vero esperimento di interazione.»

«Mandato a farsi fottere da un virus! Sembra fatto apposta. Roba da non crederci.»

«Eppure...» accennò Ricciardi.

«Sì, sì, lo sappiamo» tagliò corto Monica. «Adesso raccogliamo il materiale, lo verificiamo e poi ne riparleremo, ma è chiaro che con un virus che fa piazza pulita potete raccontarci quello che vi pare!»

«Signorina, la prego...» interloquì Van Ruud, subito interrotto da Demattè.

«Il tenente Weber ha espresso il pensiero di tutti noi. Comunque ci atterremo ai fatti e faremo le nostre verifiche.» Isabelle scuoteva la testa. Enrico le chiese: «Cosa c'è che non ti convince?»

«Un modello funzionale della democrazia ateniese. Se il professor Hammler avesse lavorato a un simile progetto me ne avrebbe di certo parlato, soprattutto trattandosi di qualcosa di così avanzato a livello sperimentale da esporsi a rischi come quello che gli è accaduto. Perché non me ne ha mai fatto nemmeno un accenno?» Nella sua domanda si mischiavano incredulità e angoscia. Possibile che il suo idolo professionale l'avesse tenuta all'oscuro di una cosa così importante?

«Dottoressa» le si avvicinò Ricciardi con un tono protettivo nella voce, toccandole una spalla, «il professore era vincolato al segreto assoluto. Nessuno, nemmeno i famigliari più intimi, poteva essere messo a parte di quello che stavamo facendo. È un vincolo di riservatezza che ci coinvolge tutti in questo reparto, non deve pensare che il professore la volesse escludere da qualcosa. Sono certo che, se avesse potuto, avrebbe condiviso con lei questa esperienza che purtroppo ce lo ha fatto mancare.»

Isabelle si ricordò del saluto entusiasta di quando lo aveva visto l'ultima volta e di quella frase: «Quando sarò tornato, forse avrò un'importante rivelazione da fare». Forse quell'ingegnere aveva ragione. In ogni caso aveva saputo rincuorarla e gliene fu grata.

Il telefono cellulare di Frank Demattè squillò. L'ispettore

rispose, disse «Sì?», ascoltò per qualche secondo, poi chiuse la conversazione con un «Va bene, grazie». Quindi si rivolse ai presenti chiedendo: «Qualcuno conosce un certo Alberto Trusi?»

L'ispettore Demattè fece con lo sguardo una panoramica delle persone presenti nel reparto E: il primario Van Ruud sembrava interrogarsi come se cercasse di ricordare dove diavolo avesse già sentito quel nome, la sua collega (amica?) dott.ssa Martins aveva l'aria di chi fa finta di nulla, o forse è solo indifferente alla questione, negli occhi di Filippo Ricciardi brillò un lampo di intuizione, i suoi collaboratori Simona e Luke si scambiarono sguardi interrogativi e l'infermiera Sara Valente stava dando l'impressione di volere parlare quando fu preceduta dal capo dei servizi di sicurezza Harry Fordler, che disse con voce sicura: «Io lo conosco. È un dipendente della Videophone, la ditta che ci fornisce i sistemi audiovideo».

«Quindi Alberto Trusi circola, o ha circolato, in questa clinica e, suppongo, anche in questo reparto?» chiese Demattè rivolgendo la domanda a Harry Fordler, ma fissando negli occhi il primario.

«Sì, certamente» rispose Fordler.

«Suppongo che abbiate registrato entrata e uscita del signor Trusi» aggiunse l'ispettore.

«Certo. Ogni volta che i dipendenti delle ditte fornitrici entrano per un servizio, e lo stesso quando escono, vengo-

no dotati di speciali password temporanee e sono registrati, anche per dare all'amministrazione gli adeguati strumenti di controllo.»

«Quando e perché Alberto Trusi è stato qui l'ultima volta?» chiese Demattè.

«Se ben ricordo» rispose Fordler «la scorsa settimana, per una delle verifiche periodiche programmate agli impianti, adesso non ricordo con esattezza il giorno...»

«Fu giovedì» disse orgogliosa Sara Valente, che finalmente era riuscita a dare il suo contributo alla vicenda, «me lo ricordo.»

«Grazie, signora» disse Van Ruud. «Ma perché tutto questo interesse intorno a... come si chiama? Drusi?»

«Trusi» precisò Demattè, «Alberto Trusi. A quanto pare il tecnico della società che vi cura i sistemi audiovideo è stato ucciso circa due ore fa al Cafè Le Roi.» Frank Demattè osservò le reazioni sui volti dei presenti e gli sembrò di leggere ansia in quello del primario e costernazione in Ricciardi, mentre sia Fordler sia la dott.ssa Martins erano rimasti impassibili.

«È difficile non essere tentati di collegare la morte del tecnico impiantista con l'incidente accaduto al professor Hammler, ne converrete.»

«Ispettore» disse accorato Van Ruud, «spero che possiate fare luce al più presto su queste vicende, che non riesco a immaginare come possano essere collegate tra loro, ma so che è assolutamente necessario che la verità venga a galla quanto prima e che sia fatta piazza pulita dei dubbi e dei sospetti che possono aleggiare sulla nostra clinica. Per le sue indagini può contare sulla nostra completa collaborazione.»

«La ringrazio, dottor Van Ruud» disse Demattè. «I miei collaboratori recupereranno tutto il materiale che sarà necessario e, ovviamente, nessuno di coloro che lavorano nella clinica dovrà lasciare la città nelle prossime ore. A contattare i responsabili della Videophone ci abbiamo già pensato noi dall'ufficio.» Poi disse a Monica: «Tenente, ti aspetto per una relazione in centrale appena sarai pronta».

«Sì, Frank» disse Monica.

«Signori» concluse Frank Demattè uscendo, «vorrei poter dire che è stato un piacere, ma capirete...»

Uscito Demattè, Monica ed Enrico, sempre assistiti da Isabelle, rimasero nella sala di controllo del reparto E assieme a Fordler, Ricciardi e i suoi diretti collaboratori, mentre Van Ruud e la Martins tornarono all'ottavo piano nell'ufficio del primario.

Van Ruud era visibilmente scosso. Era rimasto sorpreso dall'omicidio di quel tizio che non riusciva a ricordare e non sapeva capacitarsi di come potesse essere collegato al prof. Hammler. Helga saliva le scale in silenzio e rifletteva.

«Chi è che diceva che i guai non vengono mai soli?» chiese Vincent.

«Chi li combinava» rispose Helga.

«Hai sempre la risposta per ogni cosa tu, vero?»

«Non essere banale» disse lei con sufficienza.

«Sei sempre così sicura di te.»

«So solo nascondere le mie paure meglio di tanta altra gente, e anche meglio di te.»

«Helga» disse Vincent appena entrati nello studio, afferrandola alle spalle e guardandola negli occhi, due occhi azzurri che lo facevano inebriare, pervasi da un candore criminale che temeva ma al quale bramava lasciarsi abbandonare, «abbiamo messo in piedi qualcosa di grande, affascinante e pericoloso, una nuova frontiera della tecnologia, manipoliamo forme di materia come mai essere umano aveva fatto prima, abbiamo un sistema di controllo avveniristico» fece una pausa vincendo la tentazione di tuffarsi con un bacio in quel volto dall'aspetto angelico «e non sappiamo come mai, nel giro di pochi minuti, alla prova del nove dei nostri progetti, qualcuno è entrato, ha fatto un casino, ha cancellato ogni traccia di sé e...»

«E?» chiese Helga con voce delicata fissandolo languidamente negli occhi.

«... e ci ha messi nella merda! E ora anche quel Druvi, come cavolo si chiama, tanto per agitare chissà quali fantasmi su Les Etoiles. Già mi vedo i titoli dei rotocalchi: “La clinica dei misteri”, oppure “Ginevra, un lago di occulti enigmi”, o...»

«Smettila, non fare il cretino. Se la morte del tecnico è legata alla clinica la polizia verrà presto a saperlo. A noi non interessa, non riguarda il professor Hammler. A noi preme che la nostra storia regga quanto basta, se poi quel Trusi ha fatto qualche sgarro a qualcuno che gli ha saldato il conto, beh, sono affari suoi.»

«Che non ci aiutano.»

«Senti, Vincent» Helga si avvicinò ancora al primario, quasi sfiorandogli il volto, «ogni responsabilità in fatti criminosi deve essere provata, ogni sospetto non può essere una sentenza di condanna. Manteniamo la calma e pensiamo al

nostro vero problema: il professor Hammler. È a lui che dobbiamo pensare, cazzo!»

La ferrea logica della donna e la colorita chiosa finale richiamarono Vincent Van Ruud a una visione meno emotiva e più analitica dei fatti che lo vedevano attore non secondario. *È giusto, pensò, faccia la polizia quello che crede, noi dobbiamo risolvere il problema del professore.* Disse quindi a Helga: «Hai ragione. Dobbiamo far ripartire l'operazione 'Acropolis!'»

Helga annuiva. Vincent chiamò al telefono la sala del reparto E.

«Ricciardi?»

«Sì, dottore.»

«Per quanto tempo ne avete ancora con la polizia?»

«Non lo so con precisione dottore, forse un paio d'ore.»

«Bene. Mi chiami quando ha finito.»

Chiuse la comunicazione e si abbandonò nel divano accanto al camino. Non aveva pranzato, ma si servì ugualmente un goccio di bourbon, senza più degnare di uno sguardo Helga che era ancora in piedi alle sue spalle e che lo stava osservando in silenzio. La donna andò alla finestra e tornò a guardare il cielo che si faceva sempre più plumbeo. Prese il telefono cellulare e digitò un messaggio che inviò a un numero in memoria: "Richiamami tra 5 minuti. H.", poi si avvicinò a Vincent, gli sussurrò qualche cosa di flautato alle orecchie, lei in piedi, chinata sulla poltrona, lui di spalle a fissare il camino con il bicchiere in mano. Gli diede un bacio su una guancia e uscì.

Attraversò l'ampia segreteria, attese l'ascensore, poi scese al pianterreno nella hall della clinica, uscì in strada, dove fu raggiunta dalla telefonata.

«Helga?»

«Dimmi.»

«Missione compiuta.»

«L'ho saputo. Problemi?»

«Nessuno.»

«Ha parlato con qualcuno?»

«Non ne ha avuto il tempo.»

«Ottimo lavoro.»

«Grazie.» La comunicazione s'interruppe. Helga si concesse un sorriso.

Erano quasi le quattro del pomeriggio quando Ricciardi mise l'ultima firma sui verbali di consegna dei materiali sequestrati dalla polizia e salutò, non senza sollievo, gli Ufficiali della Gendarmeria. Informò subito Van Ruud, che convocò immediatamente una riunione nella saletta riservata del reparto E.

In pochi minuti anche Monica ed Enrico, sempre accompagnati da Isabelle, raggiunsero al Commissariato l'ispettore Demattè e si riunirono nel suo ufficio.

«Dunque» disse l'ispettore, «il professor Hammler racconta a tutti che se ne va in vacanza e invece si chiude in una clinica di lusso per una ricerca segretissima, così segreta da dover essere nascosta anche ai suoi più stretti collaboratori» lanciò un'occhiata a Isabelle che annuì, «si sottopone a strani esami, viene legato (consenziente, a quanto pare) a un letto dove gli ficcano qualcosa nella testa che lo collega a una misteriosa macchina, impazzisce per colpa di un virus informatico beccato guarda caso il giorno prima, lo liberano per calmarlo, scappa e finisce sotto una macchina come se fosse stato un cane o un gatto.» Fece una pausa, gli altri tre non commentarono.

«Il giorno dopo» proseguì Frank Demattè, «qualcuno mi

dice di aver notato qualcosa di strano alla clinica Les Etoiles, mi dà un appuntamento al Cafè Le Roi ma viene messo a tacere prima che io lo possa incontrare. Quel qualcuno era un tecnico che aveva lavorato agli impianti audio e video della clinica, l'ultima volta solo sei giorni prima.» Nuova pausa. «Cosa vi fa pensare tutto ciò?»
«Il professor Hammler non era lì a fare quello che ci vogliono far credere» disse subito con accoramento Isabelle, «non riesco a crederci!»
«Già. Quindi, se è vero quello che lei sostiene, alla clinica Les Etoiles non la raccontano giusta.»

In quel momento alla clinica Les Etoiles, Vincent Van Ruud stava usando parole molto simili.

«Qualcuno non la racconta giusta.» Il primario osservò la piccola squadra che operava nel reparto E: Filippo Ricciardi, Simona Streglio, Luke Emerson e Sara Valente. Accanto a lui c'erano anche Helga Martins e Harry Fordler. «Ammettiamo che l'ingegner Ricciardi non abbia omesso nulla nella sua descrizione, come è stato possibile che qualcuno sia riuscito a entrare non visto, neanche dalle telecamere esterne, abbia disattivato quelle interne al reparto, sia entrato nella stanza di Hammler, lo abbia liberato e poi sia svanito senza lasciare tracce! Spieгатemelo, per Giove!»

I membri del reparto E tacevano, gli sguardi impietriti; dopo qualche attimo di silenzio si udì la voce di Fordler: «Dalla nostra sala di controllo non è possibile vedere e sentire quello che accade dentro il reparto E, noi ci fermiamo nel cor-

ridoio davanti alla porta».

«E ieri, nella mezzora che precedette e in quella che seguì l'incidente non avete visto estranei entrare e uscire da quella porta?» chiese nervoso Van Ruud.

«No, dottore» confermò Fordler.

«Un fantasma!» esclamò sarcastico Van Ruud. «Abbiamo a che fare con un fantasma!»

In Commissariato, a non molti isolati di distanza, stava parlando Monica.

«È chiaro che là dentro» disse, «fanno qualcosa di molto meno innocente di strane ricerche d'avanguardia a sfondo sociale, ma non credo che il materiale sequestrato saprà dirci molto, con la scusa del virus hanno potuto far sparire le tracce, forse tutte le tracce... ci vorrà del tempo, in ogni caso, per studiarlo tutto e capire se ci sono indizi utili. Chissà dove hanno nascosto i files con i dati reali su quello che veramente combinano.»

«Se potessimo dare un'occhiata...» intervenne di nuovo Isabelle.

«Non sarebbe una cattiva idea... se fosse legale» precisò Demattè.

Al reparto E era la volta di Ricciardi.

«Chiunque sia stato» precisò «conosce bene il reparto, conosce il funzionamento dei sistemi di sorveglianza, possiede

qualche password e sa far funzionare i letti di contenzione.»
«Tutte cose» ribadì Van Ruud, «che riportano a qualcuno di voi!»

Ricciardi sbiancò un'altra volta, cominciava a non sentirsi troppo bene, avvertiva la stanchezza e sentiva di avere sempre meno energie per far fronte alla tensione, che in quel momento si poteva tagliare con un coltello. Come lui era agitatissimo anche Luke Emerson, il suo alibi reggeva sulla parola, perché al momento dell'incidente era a casa sua a lavorare al suo computer, come aveva detto a tutti, ma capiva benissimo che qualcuno poteva pensare che nulla avrebbe potuto impedirgli di rientrare di nascosto, in qualche modo all'oscuro anche dei sistemi di sicurezza centrali: chi lavora lì da tempo può aver imparato a eluderli. Più calma era Simona Streglio, aveva testimoni in famiglia sul fatto che il giorno prima, alle sei di sera, fosse a casa sua, e tranquilla era anche Sara Valente, il cui turno alla mensa era abbondantemente documentato.

«E anche se ognuno di voi ha un alibi di ferro, cosa che vi invitiamo a volerci documentare» Van Ruud si compiacque di usare questo linguaggio da poliziotto, «tutti siete sospettabili di aver favorito con informazioni riservate l'ingresso di qualcun altro.»

«Potremmo fare un blitz avvalendoci del mandato del giudice Schweitzner, un rientro improvviso dopo poche ore, magari li becchiamo con il topo in bocca» disse Enrico.

«Da quando ci presentiamo all'ingresso, ora che raggiungia-

mo il reparto E, hanno tutto il tempo di rimettere in piedi la mascherata. No, l'occhiata dovrebbe essere data in modo, diciamo, confidenziale e senza fare troppo rumore» sostiene Monica. Isabelle la guardava piena di entusiasmo con gli occhi che le brillavano. *Più eccitante di un ritrovamento archeologico*, pensò.

«Tenente Weber» chiese Demattè, «mi stai chiedendo di autorizzarla a fare qualcosa di illegale?»

Monica gli sorrise.

«Ammettiamo, per ipotesi, che qualcuno di noi impazzisca e decida di fare qualche mossa avventata, come penetrare di notte nella clinica Les Etoiles e ficcare il naso nel reparto E: come penserebbe di cavarsela senza essere visto? Dove cercherebbe? E soprattutto, che cosa andrebbe a cercare?»

«Credo» disse Isabelle, «se posso dare il mio parere...»

«La prego, dottoressa» disse Demattè «è qui con noi proprio per questo.»

«Credo che quello che stiamo cercando sia nella memoria di quella colonna di vetro: andiamo, la troviamo, la sequestriamo e poi li incastriamo.» Isabelle aveva parlato tutto d'un fiato.

«A parte il fatto che bisognerebbe capire dov'è quella memoria e se ce n'è più d'una» obiettò l'Ispettore, «ma come ci si arriva lì, senza essere visti. Come fantasmi?»

«Quindi» proseguì Vincent Van Ruud, «ciascuno di voi è tenuto a fornirmi, tramite il signor Forlder, un resoconto documentato di tutti i suoi movimenti di ieri tra le diciassette

sette e le diciannove e, ovviamente, non può lasciare la clinica fino a nuovo avviso, pena il licenziamento in tronco e salvo possibile rivalsa per danni. Sono stato chiaro?»

Ricciardi, Simona, Luke e Sara si guardarono angosciati e rabbuiati in volto, dissero un debole «Sì» e iniziarono i loro incontri individuali con il capo della sicurezza nella sala a vetri, mentre gli altri attendevano nella stanza del C.O.D.E. Vincent e Helga tornarono ancora una volta due piani sopra, con Vincent che mugugnava: «Non abbiamo cavato un ragno dal buco. Adesso che cosa raccontiamo alla stampa?» «Quello che abbiamo detto alla polizia» disse Helga, «e con tanti sorrisi.»

Stephan Praher si guardò allo specchio nel bagno di casa sua, alla periferia di Ginevra, non lontano dal centro fieristico e congressuale noto per i saloni di automobili e di orologi: due sue passioni, assieme ai computer. Quello che la tecnica moderna poteva tirare fuori di potente e preciso lo aveva sempre affascinato, per questo si era specializzato nella madre delle discipline innovative, la scienza che manipola i sistemi nervosi di tutto ciò che l'uomo produce: l'informatica.

Era bravo nel suo mestiere. Conosceva bene le architetture dei sistemi, sapeva muoversi al loro interno come fossero tutte sue creature, anche quelle ideate dagli altri. «È la logica che mi guida» amava dire, «so come funzionano queste cose perché conosco la mentalità di chi le inventa.» Così era diventato un eccellente installatore e collaudatore di sistemi informatici di qualunque genere, nonché un professionista della sicurezza, giocando come molti il doppio ruolo di pirata informatico e di guardiano del tesoro: il primo per divertimento, il secondo per lavoro.

Stephan era un uomo sicuro di sé, ma quel pomeriggio si sentiva agitato e aveva paura di tutto, lo spaventò perfino il cucù dell'orologio di pregevole fattura che annunciò le cinque con la solita esuberanza meccanica.

Le cinque, pensò, *le cinque della sera*. E si ricordò di quel passo della famosa lirica di Lorca che esaspera il contrasto tra la sofferenza di chi ha perso e la sprezzante tracotanza del vincitore: “Solo il toro ha il cuore in alto!” Il suo cuore, Stephan, se lo sentiva sotto le scarpe.

Aveva dormito qualche ora dopo essere rientrato a casa in tutta fretta, e in preda all'angoscia. Nella sua testa tornavano insistenti, martellanti, ossessive frasi del tipo: «In che cazzo di casino mi hai messo, Alberto!»

Alberto era il suo amico e collega alla Videophone, assieme erano addetti ai servizi di manutenzione della clinica Les Etoiles, dopo avervi lavorato nelle fasi di installazione, Stephan per i sistemi informatici, Alberto per quelli video. Stephan non si era mosso dallo specchio e osservava con commiserazione l'immagine riflessa: il corpo nudo, magrissimo, quasi emaciato, il volto ampio, dominato da un naso a patata che poteva fare invidia a certi imperatori romani tramandati nei busti che si raccolgono nei musei, labbra sottili, occhi grandi ed espressivi, una cornice in alto di fitti capelli ricciuti e neri e una più sottile in basso di barbetta, sempre nera e ricciuta. Il suo sguardo fu pervaso da tristezza, una tristezza endemica, che in quei momenti tornava a dominarlo.

Aveva più e più volte ripercorso con la mente tutta la vicenda che lo aveva portato a quel punto, messo in quella situazione d'angoscia e di costernazione, non riusciva a liberarsi da quei pensieri ossessivi, tanto forti erano state le emozioni. Sperava di farsi venire un'idea, un'intuizione magari legata a un improvviso ricordo, per uscirne senza danni.

Alcuni mesi prima Alberto gli aveva parlato del nuovo

impianto segreto che stavano realizzando al reparto E della clinica, poi anche lui fu chiamato a occuparsi di diversi sistemi funzionali; assieme avevano fantasticato su quali misteriose cose avrebbero fatto, quelli della clinica, in quel reparto, poi fu di Alberto l'idea peregrina.

«Se c'è qualcuno che può ficcare il naso là dentro, siamo noi» disse con un'espressione astuta e furbesca disegnata sul volto. «Tu ti occupi del software, io mi occupo dell'hardware e facciamo in modo di avere a casa nostra, via web, alcune immagini di quel reparto tanto riservato.»

Fu un giochetto. Alcune delle telecamere della sorveglianza inviavano di nascosto le immagini a un canale esterno, criptato, che arrivava direttamente a casa di Stephan, che quindi poteva assistere al cinema muto di ciò che accadeva nel reparto E, selezionando a suo gradimento, ma sempre uno alla volta, i punti di ripresa.

Così si resero conto che lì c'erano movimenti interessanti, anche se non capivano di quale genere. Il gioco al grande fratello durò diversi mesi senza mai destare sospetti, si fecero un'idea di come funzionasse la struttura, ma non riuscirono a sapere nulla di cosa vi stesse facendo il ristretto gruppo di lavoro coordinato dall'ingegner Ricciardi. Però le periodiche visite del primario, e quelle più frequenti di quella biondona della dott.ssa Martins resero la cosa sempre più intrigante, anche se la speranza di qualche emozione voyeuristica fu sempre delusa dai comportamenti impeccabili di tutti all'interno del reparto.

I due colleghi divennero più intraprendenti e idearono un piano per avere più informazioni: non potendo, con il mezzo che avevano escogitato, ottenere registrazioni audio o copie

di files del misterioso computer centrale (al quale non aveva lavorato la Videophone), programmarono un'azione alla 007: Alberto da casa avrebbe distolto l'attenzione delle telecamere esterne durante l'avvicinamento di Stephan alla porta del reparto E, mentre Stephan, guidato con il cellulare, vi sarebbe arrivato senza lasciare tracce nei monitor. Poi sarebbe entrato utilizzando la password di uno degli autorizzati, che si poteva copiare spiandoli mentre la digitavano (dai oggi e dai domani, alla fine tutti i componenti del codice sarebbero saltati fuori), avrebbe approfittato di un momento in cui gli addetti sarebbero stati in numero ridotto e distratti, con un telecomando predisposto per l'occasione avrebbe disattivato le telecamere interne, poi avrebbe fatto una copia dei files che riusciva a trovare e sarebbe uscito, sempre guidato visivamente da Alberto.

Nelle settimane successive i due improvvisati detectives si diedero da fare per mettere sotto controllo sul canale criptato tutte le telecamere del percorso esterno di Stephan, oltre che per rubare almeno un codice d'accesso. Furono pronti per quel giorno di fine novembre.

Con un cerchio alla testa Stephan riportò alla sua memoria le drammatiche ore del giorno prima. Si vide entrare nella clinica dall'ingresso di servizio, quello dei fornitori, si vide mentre attraversava i corridoi del pianterreno, mentre imboccava le scale di servizio. A ogni passaggio le telecamere come per incanto si giravano dall'altra parte; se non facevano in tempo, o venivano pilotate dalla sala controllo per qualche motivo, Alberto diceva all'orecchio di Stephan: «Aspetta. Fermati prima dell'angolo... vai, ora».

Quando Stephan era giunto davanti alla porta del reparto E, poco dopo le cinque del giorno prima (*ventiquattrore fa*, pensò,

e sentì una palpitazione al cuore) la telecamera che inquadrava la porta stava riprendendo le luci della città oltre le finestre del corridoio. Stephan si ricordò dell'angolino cieco dove attese il segnale di via libera da Alberto, rievocò la corsa alla porta, la digitazione frenetica del codice, l'emozione dello scatto metallico della porta che si apriva, l'attraversamento dell'anticamera, il salone del C.O.D.E. con il suo totem di cristallo, il suo cuore che martellava frenetico nel torace, i computer che sembravano sonnecchiare e attendere disposizioni da qualcuno, la cartuccia infilata nella porta USB di quello principale, la ricerca dei files, la scelta un po' a caso o a intuito di quali copiare, l'input per il back-up e poi... la sorpresa.

Qualcuno si stava lamentando nell'unica stanza non illuminata. Era un uomo, legato, sofferente, urlava qualcosa di incomprensibile ma che metteva angoscia. Stephan corse di là. Alberto veniva informato da Stephan al telefono: «C'è qualcuno laggiù».

«Laggiù dove?»

«In una delle stanze, è al buio.»

«Vattene subito!»

«No, devo vedere chi è, sembra che stia male.»

«Perdio Stephan, non fare stronzate, interrompi la copia e vattene, non sapevamo che avessero ricoverato qualcuno!»

«Devono averlo fatto oggi, quando non eravamo a controllare.»

«Non m'importa, te ne devi andare, subito. Mi hai capito?»

Alberto aveva urlato, Stephan ricordò il fastidio all'orecchio. Ignorò l'appello dell'amico, tornò nell'anticamera, imboccò il corridoio – erano passati meno di tre minuti da quando

era entrato – aprì la porta della stanza, accese la luce e vide il prof. Hammler legato nel letto, agganciato a uno strano casco bianco, che urlava come un ossesso e lo guardava terrorizzato con due occhi stravolti.

Fu istintivo per lui aiutare il professore che ben conosceva (chi non lo conosceva a Ginevra?), provare a calmarlo parlandogli e liberarlo. Rimase esterrefatto quando lo vide schizzare via ignorandolo, anzi, evitandolo terrorizzato, e sparire nel corridoio. Stephan si sentì come chi aveva fatto una grande frittata. Aveva rovinato tutto: tra breve sarebbero stati scoperti e avrebbero passato un mucchio di guai. Per fortuna il buon senso gli aveva fatto recuperare la cartuccia di memoria e spegnere il computer centrale, non aveva lasciato tracce, doveva riuscire a scappare senza farsi vedere. Gli fu utile aver collaborato ai lavori di installazione, perché si era ricordato di un'intercapedine in fondo al corridoio, che chiudeva uno spazio lasciato appositamente per lavorare con maggior agio quando si trattava di fare riparazioni o manutenzioni agli impianti, in uno snodo dove passava di tutto: dall'aria condizionata, all'acqua, alla rete elettrica, ai vari cablaggi. Fu un attimo per lui svitare i bulloni e nascondersi dietro la sottile lamiera, aspettando che Alberto gli suggerisse il momento migliore per dileguarsi, se ce ne fosse stato uno. Fece appena in tempo, poi tutto il reparto fu rapidamente riempito di gente. Passarono quasi tre ore prima che il suo amico e collega, e ora complice, potesse guidarlo fuori dalla clinica, non visto.

«Quello che abbiamo detto alla polizia» ripeté meccanicamente Van Ruud spaventato dal baratro che gli si presentava oltre l'azzardo al quale gli eventi lo stavano portando. *Ma non solo gli eventi*, ebbe modo di riflettere guardando il volto enigmatico di Helga, che, come spesso accadeva, aveva detto qualcosa di definitivo e attendeva una reazione da lui. Qualunque essa fosse, la esigeva. Se poi non era quella da lei attesa... Vincent rabbrivì e si sentì immensamente meschino, nel senso di piccolo e fragile frammento in balia di forze terribili, derelitto. In quel momento avrebbe voluto fuggire in capo al mondo, e Helga, quell'adorabile punizione, lo prendeva per un orecchio e lo sbatteva in faccia a tutto il mondo! Una conferenza stampa!

«Ma perché...» stava tornando a rimuginare sulle sue disgrazie, quando Helga, evidentemente in mancanza di una reazione apparente, tranciò l'avviluppo dei suoi pensieri come Alessandro Magno fece con il nodo di Gordio.

«Smettila di piagnucolare e concentrati» disse la donna inchiodandolo con lo sguardo. «Tra non molto racconteremo al mondo che a Les Etoiles lavoriamo a un delicato e importante progetto interdisciplinare che, se sapremo tutti superare queste difficoltà iniziali, risulterà di grande beneficio per tutta l'umanità. Dobbiamo sfoderare il coraggio dei pionieri, l'orgoglio e la tempra di chi ha fatto grande l'America...».

«Guarda che siamo in Svizzera.» Quando Helga si faceva prendere la mano dalla verve retorica, vezzo al quale era incline, restituiva d'un colpo a Vincent i gradi che poco prima gli aveva strappato: i due sembravano proprio fatti l'uno per l'altra.

Helga sfoderò uno dei suoi migliori sorrisi, gli si avvicinò, lo abbracciò ai fianchi e gli sussurrò con le labbra vicinissime alle sue: «Tesoro, non avere timori, è tutto a posto, basta solo che non ti cedano i nervi (*e a questo posso badare io, pensò*) e che nessuno della tua squadra faccia qualche sciocchezza (*e, a quanto pare, anche di questo devo preoccuparmi io*). Coraggio. Pensa che solo pochi esseri umani possono dire di vivere momenti epocali per l'umanità come questi».

«Non ricominciare con i tuoi panegirici» la interruppe Van Ruud. «Sai meglio di me che cosa mi preoccupa. Non abbiamo il controllo della situazione, non sappiamo chi e perché ha fatto tutto quel casino, quale tresca spionistica si stia sviluppando intorno alla mia clinica, chi e perché ha ucciso quel tecnico, e se te la devo dire tutta» affermò con l'aria stravolta dalla rabbia e dalla disperazione «credo, *temo* che l'Ispettore abbia ragione nel voler collegare l'omicidio di quel Druvi o come diavolo si chiama con l'incidente di Hammler!» Prese fiato, poi proseguì: «E noi andiamo a parlare alla stampa di avveniristiche ricerche vanificate da un granellino di sabbia, con tanto di lutto accademico, quando quello che veramente facciamo a Les Etoiles» e sottolineò quel 'veramente' con acceso vigore «non solo è degno di una intera collezione di premi Nobel, ma fa impallidire la balla che è riuscito a mettere in piedi Ricciardi...»

«Su, calmati» disse lei con dolcezza, «mi piaci quando ti arrabbi. Lo so che stiamo giocando d'azzardo, però è questo il momento giusto per un bluff che funzioni! Rilanciamo prima di scoprire le carte!» disse Helga con gli occhi che brillavano.

«Solo che questa volta vengono a vedere tutti.»

«Forse la metafora non è delle più indovinate, ma il concetto è quello. Un bluff, e va giocato bene. Tra...» guardò l'orologio al polso «... poco più di un'ora saremo i personaggi più noti di Ginevra, forse non i più amati... in ogni caso sarà il nostro momento» e gli piazzò un bacio sensuale sulla bocca mentre pensava: *Vedi di non rovinarmelo.*

Vincent accettò il bacio, l'abbracciò, chiuse gli occhi e assaporò con le mani le morbide e piene curve del suo corpo. Si abbandonò al suo profumo, una sapiente miscela di ottima acqua di colonia con gli umori femminili della sua pelle, percepì il ventre di lei aderire al suo e si sentì in paradiso.

Poi Helga lo allontanò con le mani, delicatamente ma con fermezza, e disse: «Perdonami, Vincent, devo andare a prepararmi, la conferenza è tra poco e non posso presentarmi così». Accompagnò le parole passandosi la mano sui capelli. «Non sarei a mio agio e non possiamo permettercelo.»

Si congedò con un sorriso e uscì nell'anticamera, salutò con un monosillabo la segretaria e si piazzò davanti all'ascensore. In uno dei tanti monitor della sala di controllo qualcuno avrebbe potuto vedere il sorriso sul suo volto trasformarsi in una feroce maschera da guerra. Helga aspettava con impazienza di essere fuori dalla clinica e di potersi rimettere in contatto con Claude, l'uomo che rappresentava la sua arma segreta.

Cu-cù, cu-cù. L'uccellino meccanico svolazzò fuori dalla caricatura di baita alpina che pendeva dalla parete della cucina. Le lancette d'ottone impreziosite da vezzi rabescanti indicavano le cinque e un quarto. Stephan stava scolando una tisana, augurandosi che potesse lenire i bruciori del suo stomaco e quelli del suo animo.

Mentre giocherellava con il colino sul liquido caldo e dal profumo medicamentoso, tornò con la mente alla sua terribile notte. Ricordò le ore tremende nascosto nell'intercapedine del corridoio, con le giunture e i muscoli che dolevano e la paura di essere scoperto. Non sapeva che cosa fosse accaduto al professore, lo aveva solo visto fuggire, non capiva perché fosse in quel posto e in quello stato, temeva di aver scoperchiato qualcosa di troppo più grosso di lui e aveva paura di venire pizzicato come un bambino con le mani nella marmellata.

Ricordò poi il via libera sussurrato nel cellulare da Alberto, il senso di liberazione, finalmente, la nuova paura, il coraggio a quattro mani, il pensiero martellante *vada come vada*, la fuga guidata dalla trappola in cui si era infilato, il sollievo di essere in strada, la corsa al pub, la prima birra di una serie sostenuta, l'arrivo di Alberto, i racconti reciproci, le elucu-

brazioni, le ipotesi più fantasiose, i timori più spaventosi, e un'emozione di fondo, comune a entrambi, leit motiv esistenziale di quelle ore di profonda stanchezza: la paura.

Erano andati per saperne di più, per capire, e non solo non avevano capito nulla ma avevano anche combinato un grosso guaio. Alberto lo aveva informato che il professore era morto. Prima di raggiungere il pub aveva provato ad avvicinarsi alla clinica e aveva avuto notizia dell'incidente. Non sapevano cosa fare.

Era possibile ('probabile' era un po' azzardato) che nessuno trovasse traccia del loro intervento, c'era qualche possibilità di averla scampata, ma nessuno dei due ci avrebbe messo la mano sul fuoco. In fondo sarebbe bastato un controllo delle telefonate al cellulare, ma bisognava andare a pescare proprio quei due numeri.

E poi avevano in mano qualcosa. Quelle informazioni rubate a caso dal sistema centrale e conservate nella memoria di massa che Stephan roteava nervosamente intorno al suo dito indice, come un portachiavi. Dovevano leggerle, lo avrebbero fatto il giorno dopo, a casa di Stephan. Lasciarono che con le ore sempre più piccole le birre mitigassero l'agitazione, facendo affiorare i bisogni primari dei loro fisici: una ripetuta minzione e un rassicurante materasso.

Si erano salutati in un'ora ormai mattutina, pur sempre nel buio del tardo autunno; la città dava segni di risveglio e Stephan stava per concedersi il suo intervallo di breve durata. Era tornato a casa, aveva dormito un sonno agitato, si era svegliato troppo presto, il nuovo inizio non era meglio dell'ultima fine. Poi aveva trascorso le ore della tarda mattinata e del primo pomeriggio nell'incertezza se provare a infor-

marsi, chiamare Alberto, farsi avanti in qualche modo. Aveva cercato di leggere i files che aveva trafugato, ma gli mancavano alcune applicazioni che avrebbe dovuto recuperare.

Non sapeva che Alberto, dopo poche ore di sonni agitati come i suoi, era stato preso dal panico e aveva deciso di ricorrere alla polizia. Troppo timoroso, voleva anche da loro precise rassicurazioni, e il modo migliore gli era sembrato quello di contattare direttamente l'Ispettore e di trattare con lui in un luogo neutro. Se fosse andato direttamente al Commissariato probabilmente sarebbe ancora vivo. Quante volte gli eccessi di prudenza diventano trappole mortali?

Stephan doveva in qualche modo distrarsi. Accese la televisione, scelse un canale di musica e provò a perdersi nelle immagini martellanti, quasi subliminali, dei videoclip. Dopo alcuni minuti un'annunciatrice da copertina patinata introdusse il notiziario. Tra le prime notizie l'assassinio al Café Le Roi di Alberto Trusi, tecnico della Videophone, che indiscrezioni davano in qualche modo collegato alla scomparsa del prof. Hammler.

Stephan sbiancò. *L'hanno ammazzato!* Avvertì una fitta al cuore. Alberto era morto. Era il suo collega e amico. Per qualche minuto rimase immobile, come paralizzato, lo sguardo fisso nel vuoto. Era affranto, travolto da una profonda desolazione, si sentì abbandonato, solo. Ebbe paura. *Ma come sono riusciti a sapere...* Divenne preda di angosciose fantasie. *Siamo stati spiati, anzi, siamo stati manipolati. Qualcuno già sapeva tutto e ci ha usati. E ora ci vuole eliminare, presto saranno da me...* Pensò subito alla sua memoria di massa. *Quella è la mia assicurazione, forse non sapevano che saremmo riusciti a copiare qualcosa, ancora non so cosa,* sul suo volto si disegnò un sor-

riso nervoso, *ma non lo sanno neanche loro, almeno spero.*

Recuperò in fretta lucidità e si mise all'opera: copiò le informazioni della cartuccia, le compattò in un file criptato e lo affidò al world wide web con un programma a orologeria che, se non veniva richiamato ogni quarantottore tramite un codice appropriato, andava a recapitarsi nella casella di posta elettronica della polizia. Poi chiuse in una busta la chiave di memoria di massa e andò a spedirsela per posta ordinaria.

Tornò a casa, accese la televisione, e vide il dr. Vincent Van Ruud che stava parlando davanti a un microfono. Dietro di lui, impassibile, la bellezza matura della dott.ssa Helga Martins.

Erano le sei e un quarto di sera, e l'uccellino del cucù non mancò di ricordarlo.

Meno di un'ora prima Helga Martins era scesa in riva al lago e, sul pontile che attraversa il braccio di lago che diventa fiume, aveva incontrato Claude Marson. Era arrivata con qualche momento d'anticipo sull'ora convenuta al telefono ed ebbe modo di osservarlo bene mentre si avvicinava avvolto in un cappottone chiaro, infagottato da una sciarpa svolazzante e protetto da un cappello a larghe tese; anche se la luce dei lampioni si perdeva nella bruma che di sera in quella stagione saliva dall'acqua, anche se l'uomo era tutto coperto da capo a piedi, Helga non ebbe difficoltà a riconoscere subito il suo agente segreto personale, l'investigatore-killer che aveva assoldato per proteggere i suoi interessi

nella delicata e rischiosa operazione 'Akropolis'. Non si fidava, infatti, della capacità di Van Ruud di tenere sotto controllo la sua squadra, temeva che qualcuno dei suoi avrebbe potuto tradire, magari allettato dall'offerta dei competitori, o peggio fare qualche sciocchezza. Così, sin dall'avvio del progetto aveva ingaggiato Claude Marson, che aveva conosciuto qualche anno prima e con il quale aveva anche avuto una breve relazione, di quelle che si coltivano durante i periodi di vacanza.

Claude Marson era uomo di pochi scrupoli, ma di serio impegno professionale. Sapeva di dover tenere sotto controllo un certo numero di persone e alcune particolari frequenze radiofoniche, e sapeva anche come e quando intervenire per proteggere il sistema di interessi della sua cliente. Si era attrezzato con un furgone zeppo di tecnologia e si era messo in ascolto, captando e registrando tutte le conversazioni telefoniche dei membri della squadra del reparto E della clinica Les Etoiles, e alcune linee ritenute particolarmente delicate, come quella della polizia, dei giornali e delle televisioni locali, della magistratura e degli altri ospedali cittadini: un lavoro complesso che era riuscito a mettere a punto, in segreto, con un bel po' di soldi e con l'aiuto di qualche amicizia nei posti giusti. Ovviamente non poteva controllare tutti i dipendenti della clinica né quelli delle ditte fornitrici, così Stephan Praher e Alberto Trusi avevano potuto operare indisturbati la sera e la notte precedente, senza che Claude, dalla sua postazione parcheggiata in un

vicolo non molto distante, se ne accorgesse.

Poi, quella stessa mattina, Claude intercettò la telefonata di Alberto Trusi all'ispettore Demattè, capì subito che ne sarebbe potuto venire un problema molto serio e inviò immediatamente un sms al cellulare di Helga: "Allarme rosso". Attese meno di un minuto e lesse sullo schermo del suo telefono la risposta della donna: "XXX". Nel loro codice significava qualcosa come "a mali estremi, estremi rimedi" che, nello specifico linguaggio della professione di Claude, veniva tradotto come una licenza di uccidere.

Claude non perse tempo. Intercettò Alberto prima che potesse entrare nel Cafè Le Roi, gli si avvicinò da dietro sussurrandogli nell'orecchio: «Hai una pistola con silenziatore puntata alla schiena. Non fare scherzi e segui i miei ordini. Non ti voltare. Se hai capito, annuisci leggermente con la testa».

Alberto disse in preda all'agitazione: «Non so nulla io, non ho preso io i files...»

«Zitto, ho detto!» Claude gli premette nella schiena la canna della pistola, che teneva nascosta da una sciarpa. «Annuisci con un cenno del volto se mi hai capito e taci!»

Alberto annuì.

«Ora, entriamo nel bar. Tieni le mani in tasca, cammina sempre un passo davanti a me, non parlare con nessuno e vai diretto alle toilettes. Mi hai capito?»

Alberto annuì nuovamente.

«Bene, in marcia.»

Entrarono nel Cafè pochi minuti prima dell'arrivo dell'ispettore Demattè e si diressero ai bagni. Claude controllò che non ci fosse nessuno, condusse Alberto in una toilette,

si chiusero dentro e disse, parlandogli a voce bassa a un pelo dal viso: «E adesso dimmi cosa hai visto alla clinica di così interessante da doverlo raccontare alla polizia, che cos'è questa storia dei files e con chi te la stai facendo».

Alberto era inchiodato da due occhi feroci che non concedevano tregua e non indulgevano ad alcuna forma di pietà. Farfugliò: «Io non so, davvero, mi creda, non abbiamo ancora scoperto nulla di quello che succede là dentro, pensavamo di capirlo facendo una copia dei files contenuti nel sistema operativo, poi abbiamo trovato il professore tutto legato, stava male, almeno sembra, ma non c'ero io per davvero, c'era...»

«Chi?»

«... un mio amico, era lui laggiù, io lo seguivo al telefono e con le telecamere.»

«Chi era?» e gli piantò la pistola sul naso.

«Stephan Praher... perdonami, Stephan.»

«E che cosa avete copiato?»

«Non lo so, qualcosa, non credo tutto, siamo stati disturbati.»

«Questo Stephan ha i files copiati?»

«Sì» e pensò che probabilmente Stephan, al suo posto, non avrebbe potuto fare diversamente.

«A chi volevate vendere queste informazioni?»

«A nessuno, davvero, eravamo solo curiosi, volevamo sapere, non ci aspettavamo di trovare il professore, non potevamo immaginare quello che poi è successo.»

Claude si fece dire come avevano fatto a introdursi nel reparto E e dove poteva trovare Stephan, poi disse: «Per ora è tutto. Se fai parola con qualcuno di quest'incontro, sei un uomo morto. E adesso girati, che ti devo bendare».

Alberto si girò, nella sua mente confusa non sapeva come cavarsela con la polizia e che cosa raccontare all'Ispettore senza tradirsi, sapeva che da questo torchio sarebbe dovuto passare a quell'altro, si sentiva preso senza speranza tra due fuochi ed era paralizzato dal terrore. Giunsero a trarlo d'impiccio un urto tremendo alla tempia, un brevissimo bruciore seguito da una scarica elettrica e poi un tuffo nel buio totale, silenzioso, indolore.

Appena Helga riconobbe Claude sul pontile gli corse incontro, lo abbracciò, poi se ne scostò tenendogli le mani e guardandolo negli occhi. Disse: «Grazie al cielo, ci sei. Raccontami tutto».

Claude fece brevemente la sua relazione e terminò: «Ora vado a prendere quel Praher e vedo di farmi dare i files, poi, cosa ne devo fare? È troppo pericoloso lasciarlo libero, non credo che abbiamo scelta».

«Fa' quello che devi» disse lei, «sei tu il professionista.»

«Sta bene» le disse salutandola con un bacio sulla fronte.

«Ti farò avere mie notizie.»

Si girò e sparì nella bruma. Helga guardò l'orologio e si affrettò a tornare alla clinica. La stampa la stava aspettando.

In Commissariato la riunione coordinata da Demattè era proseguita con l'analisi metodica di tutte le informazioni disponibili, allo scopo di circoscrivere il campo di indagine e di verificare i possibili collegamenti tra l'omicidio al Café Le Roi e l'incidente al prof. Hammler. Verificarono anche i tempi e i modi dell'eventuale incursione notturna alla clinica Les Etoiles.

Intorno alle sei accesero la televisione. Van Ruud si stava presentando alla stampa per raccontare la sua verità. Salì su un piccolo podio con un microfono e con la scritta 'Les Etoiles'; alle sue spalle una tenda e qualche decorazione floreale. Era accompagnato dalla Martins e dall'ingegner Ricciardi, che rimasero un po' defilati e in silenzio.

Il primario della clinica Les Etoiles inforcò gli occhiali e lesse per una decina di minuti il testo che si era preparato e che raccontava la storia della particolare ricerca interdisciplinare tra sociologia, medicina, biologia, informatica, matematica e storia antica, con l'esperimento che coinvolgeva Richard Hammler, il fattore casuale del virus informatico, l'incidente del professore, le assicurazioni sulla sicurezza di tutti gli altri reparti della clinica, la fiducia sulle prospettive di questi studi e la volontà di andare avanti, una volta fatta

completa chiarezza.

Poi cominciarono le domande dei giornalisti e Van Ruud fu abile a sviare quelle più spinose, che cercavano di toccare i nodi delicati della costruzione presentata, cioè le possibilità di manipolare la mente umana, la salvaguardia dei diritti di riservatezza e di dignità dei pazienti, la validità effettiva di ricerche così fantasiose, forse troppo fantasiose, i rischi di manipolazioni da parte dei poteri politici. La tecnica che adottava era la più semplice: dare l'impressione di rispondere senza dire in realtà nulla di comprensibile, nascondendosi dietro a una logorrea tecnico-scientifica che la complessità degli argomenti tirati in campo, tutto sommato, consentiva.

Quando, per limiti di tempo, Vincent Van Ruud e i suoi collaboratori salutarono e lasciarono la sala, non furono pochi i giornalisti che ebbero netta la sensazione di essere stati presi in giro e manipolati. Qualcuno protestò al grido di: «Dottore, ancora una domanda», ma senza soddisfazione.

Demattè spense la televisione, si girò verso i suoi e commentò: «Domani leggeremo se Pazzardo di questa conferenza stampa li ha premiati o no. Intanto aspettiamoci le telefonate dei giornalisti. Monica, a te il compito di presentare la nostra posizione, che è molto semplice: stiamo conducendo le indagini e ci atteniamo ai fatti. Le opinioni che abbiamo rimangono riservate per comprensibili motivi, appena ci saranno fatti nuovi li comunicheremo».

Monica Weber accettò con un sorriso quell'incarico faticoso, un po' spinoso, ma che le dava una visibilità che non le dispiaceva; si alzò, salutò i colleghi e, seguita dai loro sguardi, uscì per recarsi nel suo ufficio e predisporre a rispondere a un prevedibile fiume di telefonate.

Quindi Demattè riprese un discorso che era rimasto interrotto.

«Allora, Filippo e Isabelle, raccontatemi come pensate di violare il reparto E.»

Anche Stephan Praher aveva spento il televisore al termine della conferenza stampa. Era nervoso, continuava ad alzarsi, andare in cucina, versarsi qualcosa da bere, tornare in salotto. Lo fece almeno tre volte di seguito, senza trovare un momento di calma.

Le dichiarazioni del dr. Van Ruud non lo convincevano. Non era possibile che per una ricerca così delicata ma tutto sommato molto, troppo specialistica, solo per giustificare un incidente a una persona importante fossero arrivati a uccidere. È vero che ufficialmente l'assassinio di Alberto Trusi non era ancora collegato all'incidente del prof. Hammler, ma i giornalisti lo insinuavano e lui, Stephan Praher, lo sapeva. Ma non sapeva perché.

Era consapevole di essere in pericolo, e anche se si era affidato alla sua assicurazione personale – la cartuccia di massa speditasi per posta e i files affidati al web con un programma tutto speciale – aveva lo stesso paura.

Decise di fuggire. Corse in camera da letto, tirò fuori dall'armadio una piccola borsa e la riempì furiosamente di abiti, poi raccolse dal suo studio alcune memorie di massa, un quaderno con gli appunti, alcuni cd, il suo cellulare, le chiavi e i documenti, infilò un giaccone di montone scuro e uscì nella prima sera ginevrina, con l'alito che si condensava for-

mando effimere nubi dorate dai lampioni della città. Respirò alcuni secondi immobile sull'uscio, mentre rifletteva su dove sarebbe potuto andare.

Stava per fare un passo verso il marciapiede quando avvertì qualcosa di duro premergli nel fianco e una voce ruvida sussurrargli all'orecchio: «È una brutta serata per uscire, signor Praher, rientri in casa, e senza fiatare!»

Stephan fu preso dal panico, d'istinto girò la testa. Con gli occhi spiritati chiese: «Chi...»

«Tutti così!» imprecò la voce ancora più ruvidamente. «Ho detto di non aprire bocca e di rientrare in casa, e in silenzio. Credo che la pistola automatica con silenziatore che premo al tuo fianco sia un argomento convincente.»

Stephan prese le chiavi, aprì la porta e rientrò, seguito da Marson che richiuse la porta e disse: «Adesso puoi girarti, con le mani bene in vista, non vorrei che facessi qualche sciocchezza».

«Chi è lei» chiese Stephan in preda all'ansia, «e cosa vuole da me?» Stephan aveva capito di essere nelle mani dell'assassino di Alberto, ma aveva posto le domande quasi automaticamente, sperando in un miracoloso errore o in una dannata coincidenza.

«Tu hai qualcosa che ci hai illecitamente sottratto, e questo non va bene» disse Claude avvicinandosi lentamente.

«Non so di cosa...»

«Non farmi perdere la pazienza!» sibilò Claude raggiungendo d'un balzo Stephan e afferrandolo per la collottola, con la pistola puntata alla gola. «Voglio sapere tutto della tua dannata gita nella clinica Les Etoiles la notte dell'incidente al professore. E voglio sapere dove hai messo i files sottrat-

ti, che ovviamente dovrai consegnami subito, se ti preme rimanere vivo e in salute.»

Stephan recuperò un po' di sangue freddo, quanto gli bastava in quel momento per giocare la sua carta.

«Beh, signor assassino, parlare con questo gingillo sotto la gola non mi riesce, potrei dimenticarmi troppe cose, a cominciare dal codice che recupera i files e che può bloccare la loro diffusione.»

«La loro cosa?»

«Diffusione. Sono tutti on-line, protetti da un programma che conosco solo io.»

«Quindi, se muori» e Claude sottolineò il concetto agitando la pistola sotto il naso di Stephan, «li rimangono.»

«Non proprio» rispose Stephan con la voce mezza strozzata. «Se non do un codice di sospensione ogni certo lasso di tempo, i files vengono automaticamente recapitati agli indirizzi e-mail della polizia.»

«Ogni quale lasso di tempo?» ringhiò Claude.

«48 ore.»

«Il prossimo appuntamento con il tuo destino quando sarebbe?»

«Tra circa 46 ore.»

«E così credi di essertela cavata?» disse Claude, traendo un impercettibile sospiro di sollievo. *Se questo stronzetto dice il vero, abbiamo ancora quasi due giorni di tempo.* Poi intimò: «Adesso ti siedi e, da bravo, mi racconti tutto, parola per parola. Se non mi convinci, ti ammazzo. Tanto ho paura che finiremo tutti nella merda per colpa tua. Avanti, vuota il sacco!»

Si sedettero su due poltrone, l'uno di fronte all'altro, Claude con la sua pistola e Stephan con la sua paura.

Il giovane tecnico informatico raccontò di come lui e Alberto avevano maturato sospetti sul reparto E. Incuriositi, avevano escogitato la missione notturna, per essere colti di sorpresa alla vista del professore. Dopo la sua fuga erano riusciti comunque a dileguarsi senza farsi notare, avevano fatto alcune copie dei files (su questo punto Stephan rimase vago, lasciando intendere di essere in possesso di chissà quali informazioni), infine si erano salutati. Quindi raccontò della notizia della morte di Alberto e di come avesse escogitato il meccanismo che riteneva gli potesse salvare la vita (sottolineando quanto poco credesse alla versione ufficiale raccontata da Van Ruud in televisione).

Dopo quasi un'ora di interrogatorio, Claude Marson aveva avuto modo di riflettere a sufficienza. Attese che Stephan Praher esaurisse spontaneamente gli argomenti, poi sentenziò: «Bene, Stephan. Adesso tu prendi tutto quello che ti può servire, se ti dovesse servire qualcosa che non è nella tua mente, per giocherellare con quel tuo programmino online, e in silenzio, ripeto: in silenzio, mi segui».

«Dove mi porta?»

«Lo vedrai.»

Poco dopo i due uomini uscirono uno accanto all'altro nell'umido freddo della sera sul lago di Ginevra, da lontano sembravano due amici. Si avvicinarono a una macchina parcheggiata poco distante, Stephan ebbe un balzo al cuore e fu preso da un brivido di speranza quando vide avvicinarsi una vettura della polizia accompagnata dall'inconfondibile bagliore intermittente, ma fu colto dallo sgomento quando dovette seguire con lo sguardo la sua scia allontanarsi nell'oscurità, dopo averli ignorati. Subito dopo fu legato, imba-

vagliato e scaraventato nel bagagliaio; questa volta le parole taglienti del suo aguzzino gli sembrarono quasi confortanti. «Coraggio» disse Claude, «il tragitto fino a Les Etoiles è breve.»

Il volto sornione di Frank Demattè osservava muto le espressioni eccitate, ma determinate, di Enrico Finzler e della giovane studiosa che lo accompagnava da quella mattina e che – rifletteva l’Ispettore – sembrava non volerlo mollare.

E fu proprio la Courtier ad anticipare Finzler nella risposta. «Credo che per un’azione che abbia qualche speranza di successo, e intendo per successo riuscire ad avere informazioni utili, nulla di più, sia opportuno combinare un percorso ufficiale, utilizzando il mandato del Giudice, con un’azione un po’ meno ufficiale, più discreta, per provare a prevenire i meccanismi dissimulatori che verosimilmente alla clinica metteranno in atto appena uno sbirro si presenterà alla reception con il mandato.»

La parola ‘sbirro’ strappò un sorriso formale all’Ispettore e fece arrossire Finzler, che subito intervenne dicendo: «Ecco, mentre una squadra si presenta per una nuova e urgente ispezione ufficiale, un’altra potrebbe infiltrarsi utilizzando la rete fognaria. Travestiti da infermieri, gli agenti potrebbero raggiungere indisturbati il reparto E, poi attendere il momento opportuno, qualcuno che vi entra, per fare un’irruzione. Abbiamo studiato i filmati delle telecamere esterne e interne, ci sono zone cieche dove posizionarsi...»

«Tenente Finzler» lo interruppe Demattè, «mi stai parlando di due squadre?»

«Sì, Ispettore.»

«E sapresti anche suggerirmi i componenti?»

«Se vuole la mia opinione, sarei felice...»

«Certo che tengo conto della tua opinione, Tenente, però vorrei capire quanti uomini» s'interruppe un attimo, poi osservò Isabelle, «o quante donne» si corresse, «sono necessari al funzionamento del vostro piano.»

«A infiltrarsi dev'essere una persona sola, altrimenti si dà di più nell'occhio» disse Enrico con decisione.

«Giusto» acconsentì Demattè.

«Con il mandato devono essere pochi, diciamo due, per non dare l'impressione della retata ma solo di un qualcosa di routine, anche se fuori orario.»

Demattè annuì.

«Poi serve all'esterno una nutrita squadra d'intervento, perché in qualunque momento può essere necessario menare le mani.»

«E magari allertiamo l'esercito e l'aviazione leggera!»

Demattè se l'aspettava che dal giovane Ufficiale sarebbero venute proposte grandiose come nei telefilm americani. Ma anche Finzler si aspettava, su questo punto, un drastico ridimensionamento. «Non possiamo distrarre le pattuglie in servizio e non possiamo tirare giù dal letto i colleghi che sono in turno di riposo, non per il momento, almeno. Tu giocherai a fare l'agente segreto in abiti da infermiere, il tenente Weber tornerà alla clinica (ormai ci sono tutti abituati) con il mandato del Giudice affiancata da un agente, e fuori posso mandarvi una pattuglia della riserva, oltre ad

allertare quelle di servizio in città. È tutto quello che posso concedervi.»

«Risparmi un agente» disse decisa Isabelle, «al tenente Weber non sarebbe di molto aiuto, mentre laggiù sarei più indicata io: se qualche informazione riguardante il professore Hammler venisse fuori è possibile che io sappia capirla o coglierla più facilmente di chi non lo ha conosciuto come l'ho conosciuto io.»

Isabelle aveva parlato tutto d'un fiato, guardando fisso negli occhi l'Ispettore, mentre Enrico manifestava con l'espressione del volto un tifo sfegatato per la piccola studiosa di storia antica.

«E sia» disse Demattè, «se il tenente Weber sarà d'accordo, potrà accompagnarla nell'ispezione notturna. A che ora pensate di agire?»

«Appena dopo mezzanotte» disse Enrico.

«C'è giusto il tempo per completare i preparativi e per fare uno spuntino» concluse Demattè, che si alzò, andò alla porta e sull'uscio disse: «In bocca al lupo, ragazzi!».

Poi raggiunse rapidamente il suo ufficio e chiamò Monica Weber al telefono sulla linea riservata. La giovane donna rispose, chiedendo scusa a qualcuno sull'altra linea prima di metterlo in attesa: «Dimmi, Frank».

«Ho un incarico delicato e un po' fuori ordinanza per te, questa notte.»

Erano passati pochi minuti dalla mezzanotte, il cielo era quasi sereno, l'aria era fredda, c'era poco vento, nell'oscuri-

tà alcune stelle riuscivano a fare capolino tra i bagliori della città e le rade nuvolette che passeggiavano sopra le teste di due donne ferme davanti al cancello della clinica Les Etoiles.

Erano un Ufficiale della Gendarmeria, impeccabile nel tailleur che sapeva indossare come una modella, e una ragazzina dal portamento meno elegante, vestita come una studentessa con pantaloni e giaccone, sveglia e determinata.

Avevano parcheggiato un'auto civile non lontano dai cancelli chiusi della clinica, il cui massiccio corpo di fabbrica si distendeva squarciando l'oscurità, con le luci della zona d'ingresso, della reception e delle file di corridoi che correvano tutt'attorno a ciascuno dei suoi otto piani.

Monica e Isabelle si avvicinarono al cancello chiuso, Monica suonò il campanello e alla voce visibilmente disturbata del portiere notturno disse: «Polizia». Con uno scatto le ante metalliche del grosso portone si aprirono e le due donne si avviarono a piedi verso la reception.

Enrico controllò il suo orologio. Segnava mezzanotte e sette minuti. Era arrivato sotto il portello indicato come K33 nella mappa del sistema fognario di Ginevra, lo aveva raggiunto dopo aver camminato nel cunicolo d'ispezione procedendo per quasi due chilometri in equilibrio sullo stretto marciapiede che fiancheggiava la cloaca, dopo essersivi infilato quattro portelli prima, in una zona della città che era stata presidiata da una pattuglia della Gendarmeria. Quello era il varco giusto per entrare nella clinica, infatti, oltre quella paratia semi arrugginita dal tempo, c'era un vano retro garage che era stato costruito pochi anni prima sfruttando un piazzale, e ora era usato come deposito.

Con un poco di fatica Enrico riuscì ad aprire il portello e a entrare nel locale; si tolse la tuta, i guanti e il casco, li lasciò cadere nella cloaca, chiuse il portello e verificò i dettagli del suo travestimento da infermiere.

Poi passò nel garage, semivuoto e silenzioso, e da qui alle scale del piano interrato; già consapevole di essere inquadrato da qualche telecamera e, probabilmente, da qualche sorvegliante non distratto, si diresse verso i piani superiori salendo i gradini in silenzio e a passo spedito, ma senza dare l'impressione di avere fretta.

In un paio di monitor della stanza di controllo dei servizi di sicurezza era apparsa l'immagine di un infermiere che saliva le scale provenienti dal garage; ma l'attenzione dell'addetto alla sorveglianza era attratta da quello che stava accadendo nella reception. I monitor riprendevano il tenente della Gendarmeria Monica Weber, accompagnata da una ragazzina, che stava parlando con il portiere di notte; gli altoparlanti riproducevano ogni cosa.

«Tiri giù dal letto chi le pare» diceva Monica, «ma non mi faccia perdere tempo, devo tornare subito al reparto E, questo è il mandato del Giudice!»

«Certo, Tenente» rispose con agitata premura l'uomo del servizio notturno. «Avviso il personale di turno nel reparto, ma devo farmi autorizzare dal capo della sicurezza.»

«E allora si sbrighi. Non vorrà una denuncia per aver ostacolato il lavoro della polizia.»

L'uomo non rispose, la guardò con astio mentre formava il numero del reparto E.

«Sì?» chiese una voce assonnata.

«Sara?»

«Che vuoi a quest'ora?» rispose l'infermiera Sara Valente.

«C'è la polizia.»

«E cosa vogliono ancora?»

«Una nuova ispezione.»

«Hai avvisato Fordler?»

«Ora lo chiamo.»

«O lui, o Ricciardi, o Van Ruud, se qualcuno non mi autorizza non apro. Non voglio perdere il posto, io.»

«Li chiamo tutti.»

«Bravo. Di' loro che aspetto istruzioni.»

«Sentito?» chiese l'uomo scrutando il volto impassibile di Monica. Compose il numero del capo della sicurezza e ogni tanto dava un'occhiata alle due donne che gli erano davanti, l'Ufficiale dalla bellezza impenetrabile e quel piccolo sgorbio occhialuto che non nascondeva il suo impaziente nervosismo, pur non proferendo parola.

Van Ruud, Ricciardi e Fordler furono strappati alle loro intimità e costretti a rientrare nei rispettivi ruoli. Fordler aggiunse: «Nessuno va da nessuna parte finché non arrivo io. È questione di pochi minuti!»

«Mi dispiace» disse il portiere alle due donne con un sorriso da prendere a schiaffi, «il capo della sicurezza sta per arrivare, vi prega di attenderlo. Anche se salite al sesto piano, senza la sua autorizzazione l'infermiera non vi aprirebbe.»

«Questo è ostacolare la giustizia!» gridò Isabelle appoggiandosi con le mani sul bancone e fissando furente l'uomo dall'altra parte.

«Calmati, Isabelle» disse Monica e, rivolta all'uomo: «Quanto dovremo aspettare?»

«Un quarto d'ora, massimo venti minuti, credo.»

«Non è possibile!» Stavolta Monica iniziò un alterco alzando la voce, lanciando minacce di pesanti sanzioni a chi ostacolava l'azione della polizia, giurando che avrebbe chiamato tutti, dal Giudice all'esercito. Isabelle l'appoggiò, a tonalità ancora più elevate e concitate, gridando allo scandalo di una gestione clientelare della salute pubblica, minacciando clamorose denunce alla stampa e ancora più clamorose azioni di disobbedienza civile, e tirando in campo i più noti argomenti sulla discriminazione delle donne nella società.

Un paio di infermieri in servizio notturno si erano fermati

nel salone, incuriositi dal vociare concitato e divertiti dall'imbarazzo sempre più evidente del portiere che biascicava: «Io non c'entro nulla, sono le regole...»

Nella stanza di controllo dei servizi di sicurezza il vigile di turno seguiva con attenzione (e con un po' di apprensione) l'animata scena che si stava svolgendo nella reception, e non notò nulla di strano in quell'infermiere che era approdato dal giroscale fino al sesto piano; non fece caso al fatto che, se per un attimo lo aveva scorto nel corridoio non lontano dalla porta del reparto E, subito dopo non lo aveva più visto. Quel corridoio, come quasi tutti gli altri della clinica a quell'ora, appariva deserto nei monitor della sala di controllo.

Alla Gendarmeria avevano studiato molto bene tutti gli angoli di visuale del corridoio al sesto piano, soprattutto nella zona dell'unico ingresso al reparto E. Avevano notato che accanto all'ascensore c'era una piccola porta con una grata di metallo all'altezza dei piedi. Enrico l'aprì (era uno sgabuzzino per i materiali di pulizia), vi si rinchiuso e, quasi sdraiato, si mise a osservare il corridoio attraverso la grata. Aspettava. Avevano scommesso che qualcuno, mentre Monica e Isabelle mettevano in atto la loro sceneggiata, sarebbe entrato nel reparto misterioso per preparare il terreno alla nuova ispezione.

Non passarono molti minuti che il vicino ascensore si mise in moto. Enrico udì il rumore del mezzo che si fermava al suo piano. Percepì la porta aprirsi, poi il sonoro ticchettio di un passo femminile: due gambe ben tornite gli erano sfilate a pochi centimetri dal naso e si stavano dirigendo verso la porta del reparto E.

Con un passo deciso Helga Martins aveva percorso il corri-

doio e si era fermata davanti alla porta; digitò il suo codice personale, attese il tempo necessario per le verifiche elettroniche, vide la porta aprirsi e fece per entrare, ma si sentì afferrare saldamente per il braccio: un infermiere la stava bloccando minacciandola con una pistola e le impediva di muoversi, ostacolando così la chiusura automatica della porta.

L'uomo disse: «Un po' di pazienza, aspettiamo amici» e premette un pulsante che aveva sull'orologio da polso. Al pianterreno, Monica e Isabelle erano in piena discussione con il portiere e con una guardia giurata di servizio all'esterno che era stata attratta dal vociare animato; nel taschino della camicia di Monica qualcosa vibrò. Monica avvertì un brivido, pose una mano sulla spalla di Isabelle, che stava concionando con la guardia giurata, e disse: «Andiamo, presto». Si diresse verso gli ascensori, seguita dalla ragazza con gli occhiali da studiosa, lasciando i due uomini stupiti e tutti quegli animati discorsi a metà.

«Ehi, dove andate?» gridò il portiere. Le due donne lo ignorarono e attesero l'arrivo dell'ascensore come se fosse una situazione normale. La guardia giurata si avvicinò a passi lenti, con fare un po' guardingo, dicendo: «Ragazze, ma non potete salire così, tanto su non vi aprono». Quando le porte dell'ascensore si aprirono, Isabelle e Monica entrarono, Monica tirò fuori la pistola, la piantò in faccia all'incredulo guardiano e disse: «Lei prende la prossima corsa!»

Nel momento in cui le porte si richiusero ingoiando le due donne, entrò nell'atrio Harry Fordler, chiedendo: «Allora, dov'è la polizia?»

«Sono appena saliti con l'ascensore, capo» disse il portiere di notte.

«E non glielo avete impedito?»

«Hanno argomenti convincenti.»

Fordler si precipitò al telefono della reception e compose il numero del C.O.D.E. Rispose Sara.

«Sì?»

«Sara» disse agitato Fordler, «non fare entrare nessun!»

«Tropo tardi, signor Fordler, è già arrivata la dottoressa Martins, ma qualcuno la sta bloccando sulla porta.»

«Cazzo!» sbraitò Fordler. «Presto, al reparto E, veloci!»

In quel momento arrivò anche Van Ruud, udì solo l'ultimo comando di Fordler e, senza chiedere spiegazioni, lo seguì per il giroscale.

Nella sala centrale del C.O.D.E. Sara Valente stava osservando i monitor del circuito televisivo interno. La porta d'ingresso era aperta e ingombrata dalla dott.ssa Martins e da un uomo vestito da infermiere che già aveva visto da qualche parte; l'uomo tratteneva la Martins per un braccio e la minacciava con una pistola. I due, però, non si muovevano, rimanevano fermi impedendo alla porta di chiudersi.

Accanto a Sara, che guardava quelle immagini silenziose con apprensione ed eccitazione, c'era Claude Marson, che già aveva estratto la sua pistola e stava valutando la situazione: oltre le pareti vetrate dell'ufficio c'era Stephan, dall'espressione angosciata, legato a una sedia; fuori accadeva qualcosa di strano e pericoloso, che andava messo a posto. Claude rifletté rapidamente. *Perché non entrano? Tengono aperta la porta, stanno aspettando qualcuno!*

«Non ti muovere da qui» intimò all'infermiera. «Qualunque cosa succeda, dopo che sarò uscito, tieni chiusa quella porta» e indicò l'uscita verso il disimpegno «e blocca le porte delle camere di trasmissione!»

Rapidamente Claude entrò nell'ufficio interno, imbavagliò Stephan («Se fai casino sei morto!»), lo chiuse a chiave nell'ufficio e tornò nella sala direzionale del C.O.D.E., poi, pistola alla mano, si appostò dietro la porta del disimpegno tenendo gli occhi fissi sui monitor.

Dopo pochi secondi vide sugli schermi aprirsi la porta dell'ascensore nel corridoio e vide uscire le due donne. La moretta con la divisa da poliziotto correva, pistola in mano, davanti alla studiosa occhialuta in jeans. Claude le osservò attentamente, vide la moretta scambiare un cenno d'intesa con il finto infermiere, che aveva riconosciuto essere il sottotenente Finzler, la vide scivolare nel disimpegno seguita subito dalla piccola con gli occhiali. Individuò il suo obiettivo e attese che la preda fosse a portata di mano.

I quattro entrarono nel disimpegno e la porta si richiuse automaticamente. *Bene, pensò Claude, per il momento non ce ne sono altri, e questi tre sono in trappola, è solo questione di tempo.*

Nel disimpegno Monica e Isabelle si aggiravano incerte, tutte le quattro porte erano chiuse, tutte apparentemente bloccate. Vicino all'ingresso Enrico continuava a tenere sotto tiro la dott.ssa Martins, mentre le due donne esploravano l'ambiente.

Monica era consapevole di essere osservata; individuò con lo sguardo una delle telecamere poste in alto, vi si rivolse dicendo: «Questa è un'azione di polizia! Aprite...»

Fu un attimo. Isabelle era passata troppo vicina alla porta

della sala centrale del C.O.D.E. che si aprì di colpo e, come un fulmine, ne uscì Claude armato di pistola. L'uomo afferrò Isabelle per i fianchi, la sollevò di peso e le piantò l'arma alla gola, intimando: «Giù le armi se tenete alla vita di questa ragazza!»

«Non faccia sciocchezze» disse Monica puntandolo con la sua pistola, «siamo in due.»

«Ma non avrete il tempo per salvarle la pelle» ribadì Claude premendo per un attimo la canna della pistola sulla gola di Isabelle, che tremava come una foglia e strabuzzava gli occhi terrorizzati.

Monica esitò. Enrico aspettava dal suo sguardo indicazioni per agire, pensava che avrebbe potuto scaraventare a terra il suo ostaggio e provare a sorprendere il suo avversario, ma sapeva che sarebbe stato troppo rischioso e, comunque, la decisione spettava a Monica.

Dopo alcuni istanti che a tutti, dalle due donne in ostaggio all'infermiera nell'interno, sembrarono eterni, Monica si decise.

«E sia» disse posando a terra la sua pistola. «Lasci stare la ragazza, non è nemmeno un poliziotto, non può difendersi e non è un pericolo per lei.»

«La dottoressa Martins» disse Claude con un cenno a Enrico, che lentamente liberò la donna e posò a sua volta la pistola a terra.

«E ora entrate con le mani in alto, uno alla volta» ordinò Claude senza mollare la presa su Isabelle.

Monica ed Enrico entrarono seguiti da Claude e Isabelle e, per ultima, una Helga Martins visibilmente rinfrancata, anche se non gradiva molto l'aver fatto prigionieri nel suo

reparto E alcuni poliziotti. *Questa sarà una grana dura da risolvere*, pensò mentre sbatteva in faccia a Monica un sorriso sfrontato.

Claude gettò le chiavi dell'ufficio interno a Sara che provvide ad aprirlo. Mentre i poliziotti e la giovane archeologa entravano l'infermiera li seguì con uno sguardo che avrebbe voluto dire: *Mi dispiace, io non c'entro, sono costretta, dovete capirmi...*

Nell'ufficio entrò anche Helga che disse rivolgendosi a Monica: «Tenente Weber, devo legarvi come quel tizio» e accennò a Stephan che li guardava stranito, «o posso contare sulla sua collaborazione?»

«Lei può contare solo sul fatto che appena posso la faccio sbattere dentro!» disse Monica con ira.

«Non occorre usare questi metodi da carcerieri» intervenne Claude. «Sarà la nostra moretta occhialuta» disse rivolto a Isabelle che ancora teneva sotto tiro, «a tenerli tutti buoni.» Poi si rivolse all'infermiera: «Sara, prepari la camera di trasmissione A».

Helga comprese e sorrise. Sara uscì per riapparire quasi subito nella prima delle quattro stanze oltre le pareti vetrate, si mise a lavorare al terminale del catafalco posto nel centro e dopo un po' disse a voce alta qualcosa che tutti sentirono dall'altoparlante: «È pronto».

«Mi segua, dottoressa» disse Claude e consegnò la pistola a Helga che rimase nell'ufficio per tenere a bada i prigionieri: i due poliziotti e il povero Stephan ancora legato e imbavagliato. Monica disse accennando con gli occhi a Stephan: «È così pericoloso?»

Helga non rispose, limitandosi a sbuffare.

Videro Claude entrare nella camera A trascinandosi dietro Isabelle che si dimenava e protestava; dall'altoparlante si udì dire: «Stai zitta e buona! Ti conviene collaborare, tanto il viaggio te lo facciamo fare lo stesso, almeno non ti farai del male». Poi aggiunse: «Forse».

Isabelle fu fatta sdraiare sullo strano sarcofago, le tolsero gli abiti e le fecero indossare un camice, poi fu legata saldamente, ma senza stringere, con delle fasce metalliche che la bloccarono ai piedi, al bacino, al torace, alle braccia e alla testa; le fu quindi agganciato quello strano casco bianco che emetteva un sottile e inquietante ronzio. Isabelle poteva solo muovere gli occhi e guardare in alto, cioè la piccola cupola rovesciata che pendeva dal centro e i due fasci di luci al neon incastonati nel controsoffitto.

«Bene, dottoressa» disse Claude, «ora lei non potrà più darci fastidio. Che cosa fare di lei non sarò io a deciderlo.» Fece per uscire, seguito da Sara, poi si fermò e aggiunse: «Non si metta a urlare perché noi sentiamo tutto di là, e non vogliamo essere infastiditi. Purtroppo per lei siamo i soli a sentire quello che succede in queste camere. Addio».

Quando Claude rientrò nella sala centrale del C.O.D.E. trovò anche Van Ruud e Fordler. Erano stati informati da Helga sul suo ruolo quando si era presentato alla clinica con Stephan. Fordler, che già lo conosceva per precedenti collaborazioni, lo salutò con un cenno.

«Tutto a posto nella camera A?»

«Sì, Harry, la ragazza è pronta per il suo viaggio.»

Van Ruud dava l'impressione di essere stato interrotto nel mezzo di un discorso appena iniziato.

«Quindi» proseguì rivolgendosi ai due prigionieri, «vi posso

confermare che a un solo vostro gesto non gradito possiamo porre fine all'esistenza della vostra amica premendo un semplice pulsante. Mi auguro che non sia necessario.» Monica ed Enrico lo guardarono con ira. Van Ruud aggiunse: «Harry, è proprio necessario continuare a tener legato anche quel giovanotto?»

«Non credo che la salute dell'archeologa sia un deterrente per lui» disse Fordler. «Però il bavaglio possiamo toglierlo.» «Credetemi» disse Vincent Van Ruud come per riprendere il filo del discorso interrotto, «sono veramente spiacente di trovarmi in questa situazione e di costringervi in questo modo, ma in fin dei conti lo avete voluto voi, siete stati voi a forzare la mano con una procedura non so fino a che punto legittima, ma questa non è una cosa interessante, riguarderà i miei avvocati. Quello che mi interessa è che forse non tutto il male viene per nuocere e, alla fine, invece di una minaccia potreste essere un valido aiuto per la clinica Les Etoiles.»

Tutti e tre lo guardarono sorpresi.

«Forse avrete capito che qui abbiamo un problemino, un po' complesso a dire il vero, e chissà, magari il destino vi ha condotti qui per aiutarci a risolverlo.»

«Non creda di passarla liscia, dottore» disse Monica, «e cerchi di essere più chiaro, nel suo stesso interesse. Se ci racconta tutto per filo e per segno quello che combinate in questo posto e ci lasciate tutti liberi, possiamo fare finta di dimenticare la collana di reati che avete commesso stasera.»

«Non si prenda gioco della mia intelligenza, signorina» disse Van Ruud. «Quello che abbiamo fatto stasera è per tutti noi un passo un po' troppo in avanti. Nulla potrà tornare come

prima. Bisognerà vedere chi potrà uscirne senza lasciarci la pelle!»

«E allora come potete pensare che vorremo aiutarvi?»

«Voi due» indicò con lo sguardo i due poliziotti «avete confidenza con le arti marziali, vero?»

«Quanto basta» disse Monica.

«Bene. E quella ragazza» disse accennando a Isabelle nella camera A, «è una buona conoscitrice del mondo antico, giusto?»

«E allora?»

«E allora ci aiuterete, almeno lo spero per voi.»

«Mentre attendiamo l'arrivo del dottor Ricciardi» disse Vincent Van Ruud, «che evidentemente non può più permettersi di trascorrere una notte a casa sua» e sorrise compiaciuto della spiritosa battuta che gli era venuta, «sarò costretto a mettervi al corrente del vero scopo di questo reparto speciale.» Poi si rivolse all'infermiera: «Sara, è possibile far sì che anche la nostra amica della camera A possa sentire?»

«Sì, dottore.»

«Signorina, mi sente?»

Silenzio.

«Come si chiama la ragazza?» chiese Van Ruud.

«È la dottoressa Isabelle Courtier» rispose Enrico.

«Signorina Isabelle» domandò Van Ruud alzando un po' il timbro di voce, «può sentirci? Guardi che le è permesso di rispondere.»

«Sì, vi sento» disse Isabelle dal suo letto di contenzione.

«Avrete capito che la storia che vi ha raccontato oggi l'ingegnere Ricciardi, per quanto plausibile, è di facciata, perché non possiamo ancora spiegare al mondo la cosa straordinaria che siamo riusciti a fare qui. È vero che quei letti sono parte di un macchinario complesso che è regolato dall'unità centrale che vedete nella sala, ed è vero che possiamo mettere in comunicazione diretta tutto ciò che c'è nel cervello di chi si trova in quei letti, in questo caso quello della signorina Isabelle, con il sistema centrale.»

«Siete già entrati nel cervello di Isabelle?» chiese preoccupato Enrico.

«No, Tenente» disse Van Ruud, «non ancora. Per il momento la sua amica è solo legata, ed è ancora in sé. Ma basta premere un pulsante... Dicevo, fin qui è tutto vero. Quello che facciamo con questa macchina, però, non ha nulla a che vedere con ricerche socio-matematiche e, soprattutto, non c'è mai stato nessun virus!»

«Non è esatto» precisò Helga.

«È vero, un virus poi lo abbiamo creato ugualmente, ma non ha rilevanza con quello che è successo al reparto E. Il fatto è che la straordinaria potenza di calcolo del qu-computer ci ha permesso di trattare gli elementi essenziali della materia come mai prima, e siamo gli unici al mondo, per il momento, a esserci riusciti. Il potenziale economico e politico di queste scoperte è tale che, soprattutto in questa fase sperimentale...»

«E prima dei brevetti!» interruppe Monica.

«... la riservatezza» proseguì Van Ruud ignorando l'intervento, «deve essere tutelata con ogni mezzo, anche il più disinvolto.»

«Una licenza di uccidere che vi siete arrogati!» se ne uscì nuovamente Monica.

«Signorina» le sorrise Van Ruud, «le sue opinioni non ci interessano. Vuole per caso provare il bavaglio che abbiamo tolto a quel giovanotto?»

Monica lo fulminò con gli occhi, ma rimase in silenzio.

«Dovete sapere che secondo recenti teorie accreditate sulla natura del nostro universo, spazio, tempo, massa, energia, velocità sono tutte cose, come dire, talmente legate tra di loro che al variare di una si modificano tutte le altre. Più una cresce, più un'altra diminuisce e tutte queste relazioni sono descrivibili da funzioni matematiche, diciamo non delle più semplici. Tutto ciò per dirvi che dovete dimenticare l'idea che il nostro mondo sia un palcoscenico a tre dimensioni sullo sfondo di un tempo esterno che viaggia sempre in un'unica direzione; questo è quello che appare a noi, che siamo collocati in un certo contesto con alcuni grossi limiti, ma non quello che accade in realtà.»

Fece una pausa per valutare il grado di attenzione del suo pubblico. Monica manteneva la sua espressione corruciata, Enrico era attentissimo e Stephan manifestava un interesse che sembrava fargli dimenticare la sua condizione di sequestrato.

«Quello che accade nella realtà è che se potessimo spostarci nelle posizioni limite del nostro universo potremmo vedere come il tempo rallenta fino a fermarsi, o diviene così veloce da essere dappertutto nello stesso momento!»

«Il che è la stessa cosa!» disse entusiasta Stephan.

«Bravo, giovanotto. Ha afferrato il concetto» si complimentò Van Ruud e proseguì: «Un tempo che può essere dap-

pertutto e che può essere manipolato come lo spazio consente, almeno in teoria, alcuni interessanti lavoretti. Se per definire le nostre coordinate esistenziali non bastano tre valori ma ce ne vogliono quattro, i tre spaziali e quello temporale, non è una cosa assurda l'idea di ipotizzare spostamenti nello spazio-tempo quadridimensionale che siano liberamente esprimibili da funzioni matematiche e non necessariamente vincolati a percorsi unidirezionali, o no?»

Negli occhi dei tre prigionieri cominciò a manifestarsi qualche segno di disorientamento, solo Stephan sembrava un po' più sicuro di aver ben compreso il concetto espresso da Van Ruud, mentre Isabelle, bloccata nel suo letto della camera A, cominciava a rendersi conto di dove stesse andando a parare il primario della clinica e pensava: *Pazzi, questi sono pazzi!* «Per farla breve» tagliò corto Van Ruud, «la teoria ammette le ipotesi di un viaggio nello spazio e nel tempo, in qualsiasi direzione.»

«La teoria forse» intervenne Stephan «ma la pratica un po' meno.»

«Certo, giovanotto. In pratica spostarci nel tempo, ma anche un po' troppo in là nello spazio, è ancora al di fuori della nostra portata. Almeno per l'idea di viaggio che abbiamo noi. Non esiste nessuna astronave che ci porti a spasso per la nostra galassia, così come non esiste alcun mezzo che ci possa scaricare nell'Atene di Pericle, come turisti con le nostre cineprese. No, non è così che si fa.»

«Perché» disse Monica con tono di sfida, «voi avreste capito come fare a viaggiare nel tempo?»

«Sì, signorina. E se avrà un po' di pazienza conto di riuscire a farlo comprendere anche a Lei.»

«Sono tutta orecchi, professore» disse Monica dando l'impressione di non aver raccolto l'insolenza.

«Il fatto è che gli infiniti punti dello spazio-tempo sono tutti, dico tutti, molto più vicini tra di loro di quanto non sia dato immaginare, perché le regole dell'universo hanno un fondamento che vale sempre, ai livelli macroscopici come a quelli infinitesimali, ed è il principio della meccanica quantistica.»

«Cioè la storia che una particella per andare da un punto a un altro non utilizza solo la via più breve, ma tutte le vie possibili?» chiese Stephan.

«Lei sarebbe uno studente capace di darci grandi soddisfazioni» si complimentò Van Ruud. «Peccato che alla fine di questa storia avremo qualche problema a tenerla in vita.»

Stephan si sentì gelare il sangue. Poi il primario si corresse: «Stavo scherzando. Non drammatizziamo, se farete tutti i bravi per nessuno dovrà essere necessario ricorrere a misure estreme. Forse. Dove eravamo rimasti? Ah, sì, alla meccanica quantistica. Se le proprietà che funzionano a livello infinitesimale sono applicabili, *mutatis mutandis*, anche a livello macroscopico, si arriva alla scoperta, dopo una serie di passaggi logici che vi risparmio, che il tempo, così come lo conosciamo noi, è un fenomeno illusorio, e che in realtà quella cosa che chiamiamo tempo non esiste. Ne esiste un'altra, con altre proprietà, la potremmo chiamare quarta dimensione, e poi ce ne sono altre ancora...»

Monica ed Enrico si erano persi e lo guardavano muti chiedendosi se avevano a che fare con un pazzo, Stephan era ancora scioccato dalla stoccata di prima che gli aveva freddato gli entusiasmi e Isabelle sudava freddo temendo quello che entro breve tempo le avrebbero fatto.

«Il problema» proseguì Van Ruud, «è che per collegare due punti dello spazio-tempo in maniera efficace per le nostre esigenze, occorre una distorsione della materia che solo i buchi neri generano in natura, e tutti sappiamo che il loro attraversamento non è consigliabile. Nulla che abbia massa può attraversare indenne un buco nero, ma oggi sappiamo che l'informazione può farlo. Insomma, grazie ai computer quantistici e all'energia che riusciamo a trarre dalla fusione nucleare (altro piccolo risultato di quelle splendide macchine) abbiamo costruito un motore-a-buco-nero, il Cronodromo, quello!» e indicò orgoglioso la colonna foderata di specchi che dominava il centro del C.O.D.E.

«Grazie a questo gioiellino» disse Van Ruud con un sorriso trionfante, «siamo in grado di individuare un punto preciso del nostro passato e avvicinarlo a noi fino a renderlo... raggiungibile!»

«Ma da cosa, se nulla può attraversare un buco nero!» urlò Isabelle disperata. Ormai aveva capito tutto, cosa avevano fatto al prof. Hammler e cosa stavano per fare a lei: buttarla in un buco nero per tentare di spedirla nel passato.

«Non si preoccupi, signorina» disse Van Ruud con aria rassicurante quasi le avesse letto nel pensiero, «non intendiamo darla in pasto ai buchi neri, non sono i nostri corpi che ci vanno, ma solo le nostre informazioni.» L'uditorio era attonito. «O meglio» precisò, «le nostre coscienze, cioè, le vostre.»

«Cosa?» gridarono assieme Monica ed Enrico.

«Sì, signori, quella macchina raccoglie tutto il contenuto dei vostri cervelli, lo spedisce nel punto stabilito del passato dove trova un corpo ricevente, una specie di antenna, e vi

trasferisce tutto; nel contempo preleva tutto ciò che è contenuto nel cervello del corpo ricevente e lo appoggia, momentaneamente, nel vostro corpo. Quando rientrate tutto torna come prima e ci sono stati due viaggi paralleli attraverso lo spazio-tempo, uno in un senso e l'altro nel senso opposto, l'insieme dei fattori non è mutato!»

«E come viene scelto il corpo ricevente?» chiese Isabelle sempre più preoccupata.

«Il problema è che non possiamo sceglierlo. Capita. È la persona ricettivamente più adatta che passa in quel momento in quel punto.»

«E se non passa nessuno?»

«Il pacchetto con la vostra coscienza rimbalza come una palla sul muro e torna indietro con un nulla di fatto. Allora bisogna riprovare.»

«E se finiamo in un animale? O in un moribondo? O in un demente?» L'agitazione di Isabelle era alle stelle.

«Solo un cervello umano sano e giovane è in grado di svolgere questa funzione, quindi niente animali, vecchi, malati, bambini e così via.»

«E se veniamo ammazzati?»

«Voi morite e la coscienza del vostro ospite rimane qui, nel vostro corpo.»

«Ma non pensate a quei disgraziati del passato che vengono rapiti dai loro corpi e portati qui?» Monica era scandalizzata. «È una violenza inenarrabile!»

«E poi le manipolazioni sul passato, noi che andiamo giù, questi che arrivano qua e chissà che cosa poi andranno a ricordare» disse Enrico. «Vi rendete conto di quali responsabilità vi assumete?»

«È per questo che abbiamo preparato quelle stanze. Una volta partiti, gli ospiti dei vostri corpi rimangono al buio e nel silenzio assoluto, legati e isolati. Lo scambieranno per un incubo, e se occorre possiamo sedarli.»

«E come si fa a rientrare?» chiese Isabelle.

«Basta chiederlo al Cronodromo. Ovviamente non ci sono mezzi, pulsanti o telefonini, ci sono solo le vostre coscienze che finiranno laggiù, quindi il meccanismo è nella vostra mente: dovrete recitare ripetutamente il mantra 'ohm', sapete, la parola magica dell'induismo, quella che conserva i segreti del creato.»

«Perché proprio quella?» chiese Monica.

«Non so. È venuta in mente a Hammler, e sulla carta funziona.»

«Sulla carta?»

«Sì, perché Hammler non è tornato.»

«Cosa vuol dire non è tornato?» gridò angosciata Isabelle.

«Vuol dire, signorina» rispose acido Van Ruud lanciando occhiate a Stephan che avrebbe voluto scomparire, «che mentre era nel pieno della sua prima missione, uno scriteriato è andato a liberare il corpo del professor Hammler con la coscienza di chissà quale persona ateniese del quinto secolo avanti Cristo, che si è spaventata, è fuggita ed finita sotto un camion! Ecco perché il professore non è tornato. E ora dovete andare a rintracciarlo!»

Isabelle era eccitata e affascinata. Quello che fino a poco prima la angustiava e la spaventava ora le si presentava con un fascino macabro, ma irresistibilmente attraente. Il prof. Hammler era vivo! Avrebbe potuto incontrarlo nuovamente, parlargli, farsi raccontare tutto, e poi avrebbe visto, toccato con mano l'oggetto di tutti i suoi studi, dello scopo della sua vita, avrebbe potuto viverlo in prima persona, nel corpo di qualcuno di quell'epoca!

Da qualche minuto aveva smesso di lamentarsi e rifletteva in silenzio, bloccata sul catafalco della camera A, ma il sorriso che si disegnava sul suo volto era molto eloquente: non vedeva l'ora di partire.

Nell'ufficio con le pareti a vetri del C.O.D.E. Monica ed Enrico guardavano increduli Vincent Van Ruud, in piedi davanti a loro, che li osservava in silenzio, dopo aver profeso tutto d'un fiato la sua sentenza.

Stephan, sempre seduto lì accanto e legato, fissava mesto il pavimento, non osava alzare lo sguardo e rimaneva in attesa che il peggio, per lui, arrivasse.

Helga, Claude e Fordler occupavano posizioni diverse nella stanza, tutti e tre in piedi a fissare i due poliziotti (con Stephan avrebbero fatto i conti separatamente e per il

momento lo ignoravano).

Sara Valente era l'unica occupata in altre mansioni: si era diretta all'elaboratore centrale e lo stava preparando per la fase operativa.

«Ma lei pensa davvero che accetteremo di sottoporci a un simile esperimento?» disse Monica non troppo convinta.

«Lo farete per forza, non potete impedirlo. Non dipende dalla vostra volontà, è Cronodromo» e Van Ruud indicò la colonna con gli specchi ben visibile oltre i vetri dell'ufficio, «che vi guiderà. Una volta sistemati nelle vostre camere di trasmissione non avrete altro da fare che un bel viaggio nel quinto secolo avanti Cristo, e per di più veloce, indolore e gratuito. Cosa volete di più?»

«Ma come faremo» disse Enrico, «con il greco antico? E con le cose che dovremmo sapere visto che ci troveremo nei panni di qualcun altro?»

«Gli studi più accreditati sulla funzionalità del nostro cervello fanno ritenere verosimile che nel giro di pochissimo tempo saprete recuperare le informazioni linguistiche depositate nel cervello del vostro ospite, così da poter parlare e capire.»

«E se la teoria non fosse vera?» disse Monica con una nota polemica.

«Nel qual caso dovrete mettervi a studiare il greco antico!»

«Non abbiate paura» disse con voce decisa Isabelle parlando al soffitto della stanza. «Io conosco quanto basta del greco antico e della loro cultura, saprò aiutare chi mi accompagnerà in questo viaggio alla ricerca del professor Hammler.»

«Visto?» disse con un sorrisetto Van Ruud. «Non tutti fanno

i difficili come voi. E poi scusate, avete duemilacinquecento anni di storia della civiltà in più della gente che vi circonda, saprete ben trarre profitto da questo piccolo vantaggio, o no?»

«Però non sapremo chi saremo» insistette Monica. «Potremmo correre il rischio di incontrarci, guardarci negli occhi e non riconoscerci.»

«Arriverete tutti in un preciso luogo e in un preciso tempo, questione di pochi minuti, potreste trovare alcuni codici di riconoscimento...»

«Canteremo!» gridò Isabelle.

«Che cosa? Un'ode antica?» disse con una vena di sarcasmo Enrico.

«Quello che volete» disse Van Ruud. «Una cosa apprezzabile di questo modo di viaggiare è che si imparano le lingue antiche, ma non si dimenticano le nostre. Potreste mettervi d'accordo su una canzone che conoscete, e saprete riconoscervi al volo! Comunque, per facilitare le cose, provate a indossare, per esempio, un fazzoletto rosso, al collo o su un braccio. Dovreste farcela.»

«D'accordo. Useremo il rosso per riconoscerci...» disse Monica come se stesse riflettendo a voce alta.

«Attenti, però» intervenne Helga, «a non passare troppo per persone strambe, le reazioni potrebbero essere pericolose, vi potrebbero scambiare per indemoniati, posseduti o cose simili. È ragionevole pensare che i corpi che vi ospiteranno subiranno gli stessi effetti dei vostri qui da noi: una fase di totale assenza di vita cerebrale, una specie di coma temporaneo, ma senza effetti nocivi», e mentalmente aggiunse: *almeno in teoria.*

«E cioè?» domandò Monica.

«Cioè vi sveglierete nel corpo di qualcuno che, chiunque fosse e qualunque cosa stesse facendo in quel momento, si sarà ritrovato all'improvviso privo di sensi, probabilmente finito per terra. Sarà questo il vostro ingresso in quel mondo antico, e con la scusa del disorientamento avrete un po' di tempo per organizzarvi. Poi starà a voi, trovarvi e rintracciare il professor Hammler.»

«Che, ovviamente, non sappiamo quale aspetto possa avere.»

«Ovviamente» intervenne Van Ruud, e aggiunse: «Hammler è lì da più di trentasei ore, avrà fatto in tempo a orientarsi. Secondo i programmi sarebbe dovuto rientrare ieri verso mezzogiorno» guardò l'orologio che segnava l'una di notte passata da diversi minuti, «avrà recitato i suoi mantra e sarà preoccupato per la non riuscita. Ovviamente non sa cosa è successo al suo corpo, ed è da presumere che faccia ripetuti tentativi di rientro, ipotizzando magari una qualche disfunzione al sistema».

«E non c'è il rischio che possa tornare in uno dei nostri corpi, mentre noi siamo laggiù che lo stiamo cercando?» chiese Enrico.

«No, Tenente, il viaggio di andata e ritorno è comandato da qui: si parte da una posizione che stabiliamo qui e si torna solo in quella precisa posizione; se viene eliminato il corpo di partenza, si rimane laggiù.»

«Mi scusi, Van Ruud» disse Monica con evidente irritazione, «se il professor Hammler è destinato a rimanere ad Atene nel quinto secolo avanti Cristo, perché diavolo ci mandate laggiù a cercarlo?»

«Ma è ovvio, signorina. Dovete verificare che tutto è proceduto come previsto, che la cosa funziona, dovete capire quali problemi avete trovato e tornare a raccontarci. Se poi volete anche riportare qualche notizia storicamente interessante, fate pure.»

«E sbrigatevi!» intimò Helga. «Vi diamo massimo quaranta ore di tempo per risolvere il problema. Se non rientrerete in tempo rimarrete laggiù, perché i vostri corpi verranno eliminati.»

«Lei sa che se non faccio un rapporto prima dell'alba la vostra clinica sarà messa sottosopra in poche ore?» disse Monica.

«Sì, lo immaginavo» rispose Van Ruud con sufficienza. «Ma per un po' di tempo siamo in grado di resistere, abbiamo molti argomenti per bloccare le ispezioni, e poi, se non sarete rientrati, vorrà dire che il mondo si troverà davanti alcune persone impazzite che parlano il greco antico e non sanno più chi sono!»

«Non lo so» disse Monica quasi a se stessa, «temo che in ogni caso finirete con l'eliminarci. E meglio di una Monica Weber indemoniata che non sa più chi è e parla greco antico è una Monica Weber morta, magari in un finto incidente, come quello che è capitato al professore.»

Isabelle rabbrivì e sentì il suo entusiasmo venire meno.

«È libera di crederlo se vuole» disse freddamente Helga. «Se però la cosa vale a consolarla, finché non tornerete a raccontarci qualcosa di utile è verosimile che sia nostro interesse tenervi in vita, diciamo, efficiente.»

«Comunque» intervenne Van Ruud «proprio per aiutarvi a non fare sciocchezze, non farete il viaggio da soli: la squa-

dra che dovrà rintracciare il professor Hammler sarà composta dalla signorina Weber, dal giovanotto al suo fianco» e indicò il sottotenente Finzler, «dall'archeologa già pronta per la spedizione, che sarà la prima a partire, e da Claude Marson.»

Stephan tirò un sospiro di sollievo, Claude si rabbuiò. Guardò corrucciato Helga che gli mandò un sorriso di incoraggiamento, poi lanciò uno sguardo interrogativo a Van Ruud.

«Sì, Marson» gli rispose il primario leggendogli nel pensiero, «lei dovrà fare il viaggio con loro. L'archeologa ci serve perché conosce quel mondo per averlo studiato, speriamo con profitto. I due poliziotti devono partire, hanno competenze investigative e sanno usare le arti marziali, che potrebbero essere utili per difendere loro stessi o qualcuno del gruppo, come lei, del resto, e comunque se li tenessimo qui dovremmo eliminarli, così è più economico e meno rischioso. Quanto a lei» gli disse fissandolo negli occhi, «sa quello che deve fare.» Poi si rivolse agli altri: «Forza, preparatevi. Quando ci avrà raggiunti l'ingegner Ricciardi potrete iniziare il vostro viaggio».

Claude accompagnò Monica ed Enrico nelle camere B e C; Sara li aiutò a togliersi gli abiti e a indossare il camice, come aveva fatto per Isabelle. Claude provvide, aiutandosi con la capacità persuasiva della pistola, a sistemarli sui rispettivi catafalchi, dove furono accuratamente legati e collegati al casco dallo strano ronzio.

Erano quasi le due di notte. Prima di prepararsi e farsi legare, Claude rientrò nella sala principale del reparto E dicendo: «Scusate, ho ancora una cosa da fare». Si diresse verso l'armadio dei farmaci, lo aprì, trovò un flacone con una sostanza letale, la aspirò con una siringa, poi entrò nella sala interna diretto verso Stephan Praher. Lo tramortì con un violento pugno sulla testa dicendo: «Scusa, nulla di personale, ma adesso la tua assicurazione è scaduta» e gli iniettò in vena il contenuto della siringa. «Portatelo in rianimazione, tanto non lo salverete. Poi inventatevi quello che vi pare, una reazione anafilattica, o che ne so.»

La Streglio e la Valente lo guardavano spaventate e allibite; Van Ruud era sconcertato; Fordler era chiuso nel suo silenzio professionale e Helga manteneva un contegno freddo e indifferente.

Claude andò diretto da Van Ruud e gli disse, guardandolo dritto in faccia: «Va bene, vado con loro. Sbrighiamoci e...» indicando con gli occhi il corpo agonizzante di Praher «... fate sparire le tracce». Poi raggiunse la sua stanza di trasferimento, si spogliò, indossò il camice e si consegnò al catafalco, che subito lo prese in consegna con gli scatti metallici delle cinghie.

Le quattro stanze erano tutte occupate, con le luci accese e i 'passeggeri' legati, pronti per il viaggio, ma ancora svegli e consapevoli.

Passarono alcuni minuti, poi udirono la voce di Ricciardi. «Sono l'ingegner Filippo Ricciardi» disse con tono professionale, «responsabile del reparto E e coordinatore della vostra missione. Partirete uno alla volta a distanza di quindici minuti: prima la dottoressa Isabelle Courtier, poi Claude

Marson, quindi il tenente Weber e per ultimo il tenente Finzler. Chiunque di voi potrà rientrare in qualunque momento recitando il mantra 'hom'. La recita dovrà avvenire a voce alta e con il massimo della concentrazione. Ci vorrà qualche minuto perché il rientro riesca, quindi non desistete...»

«E non rientrate troppo presto e senza motivo» intervenne Van Ruud, «perché vi rispediremmo laggiù per sempre! Vada avanti, Ricciardi.»

«Il viaggio inizierà al buio. Vedrete spegnersi le luci, poi sarete addormentati e vi risveglierete dopo poco nella vostra nuova destinazione. In bocca al lupo!»

Quattro corpi inchiodati nei letti di contenzione, quattro teste bloccate da una cinghia di metallo, quattro espressioni immobili sui volti e quattro paia di occhi che traboccavano emozioni a non finire, per la consapevolezza di stare per vivere, volenti o nolenti, nel bene o nel male, un'esperienza unica e straordinaria.

Se avessero potuto guardare oltre le pareti a specchio che li separavano dalla sala centrale del C.O.D.E., avrebbero visto in Vincent Van Ruud, Helga Martins, Sara Valente, ora raggiunti anche da Filippo Ricciardi e da Simona Streglio, cinque persone in piedi, tese e ansiose non meno di loro.

Isabelle aveva smesso di pensare a cosa avrebbe visto e ai confronti tra la realtà che avrebbe scoperto e le immagini che si era costruita in molti anni di studi. Ora stava in apprensiva attesa di cosa le sarebbe successo, si chiedeva se avrebbe sentito dolore, o se semplicemente sarebbe morta in un esperimento sbagliato. Poi si ricordò del professore e del suo strano comportamento, doveva trattarsi veramente

di un ateniese finito per sbaglio nel nostro tempo, liberato per disavventura e morto per disgrazia senza capire che cosa gli fosse capitato. *Nato nel quinto secolo avanti Cristo e morto nel ventunesimo dopo Cristo: ha vissuto 2500 anni senza saperlo!* si ritrovò a pensare, quando il cuore sembrò impazzirle nel petto schiacciato dalla fascia di metallo, perché si accorse che le luci della stanza si stavano affievolendo.

In pochi minuti fu al buio, ancora sveglia e consapevole; poi sentì un leggero massaggio alla cervicale, come tante dita che percorrono le vertebre distribuendo una crema balsamica, un massaggio gradevole e rilassante. Isabelle sorrise per il leggero piacere. All'improvviso avvertì una piccolissima puntura sotto la nuca, come il morso di una zanzara. Il massaggio proseguiva, ma Isabelle ebbe la sensazione che si stesse trasferendo a tutto il corpo, avvertì onde di calore correrle lungo le braccia e le gambe, le sembrò che una nuvola di vapore caldo stazionasse sul suo ventre; perse la percezione degli arti, la testa le appariva pesantissima, quasi schiacciata dalla fascia che la bloccava, il respiro si era fatto lento, l'aria che usciva ed entrava dal naso echeggiava nella sua testa come un lungo e interminabile soffio, un fischio sordo che sembrava frantumarsi a ogni rimbombo del suo cuore, il cui ritmo rallentava e la cui eco si disperdeva in mille bolle di vuota energia. Ogni battito era come un'onda che la cullava e la faceva sentire piccola piccola. Si vide dondolare nel buio sostenuta solo dalle vibrazioni di suoni divenuti incomprensibili, poi la sua coscienza si dileguò nel nulla.

Nota dell'Autore

Questo romanzo è un gioco della fantasia. Dal punto di vista biologico la separazione tra mente e corpo non è accettabile, ma la licenza che mi sono preso mi ha consentito di giocare con le emozioni e con le percezioni, fantasticando empaticamente sulle ipotesi di vivere esperienze nei corpi e nelle condizioni di altre persone.

Il contesto storico è reale; i due pittori Eufronio e Onesimos e il commediografo Aristofane sono personaggi storici; tutti gli altri personaggi sono inventati. Le descrizioni dei luoghi e dei costumi corrispondono in linea di massima ai documenti archeologici e alle fonti esistenti e sono presentate con libertà narrativa per fornire un'efficace partecipazione emotiva nel lettore. Mi sono sforzato di descrivere quello che potrei provare se fossi veramente lì, integrando e aggiungendo con l'immaginazione (e con il buon-senso) tutte le volte che mi è stato necessario o che l'ho ritenuto opportuno. Per esempio, il sacello di Esculapio esisteva realmente, ma la sua descrizione è inventata, così come fantasiosi sono il rituale di esorcismo messo in atto dalla sacerdotessa Alyna e le regole per l'accesso ai templi. Il Partenone è descritto con coerenza storica, ma è una mia idea la celletta sotto la statua di Atena per la conservazione degli ex-voto. La descrizione della trireme e della sua orga-

nizzazione a bordo è plausibile, anche se non vi sono certezze su molti dettagli del suo interno. L'isola di Anghistri (Angistri) esiste, si trova poco lontano da Egina, nel golfo Saronico, ed è sorprendentemente coperta di vegetazione. Il sacello di Afrodite e il suo pozzo sono immaginari, ma esiste in una radura dell'isola una deliziosa chiesetta ortodossa che mi ha ispirato. Frutto della fantasia è anche la partita dei 36 vasi di Onesimos destinati al re etrusco e nascosti nel pozzo.

Nell'anno 421 a.C., quello della tregua nella guerra del Peloponneso, Aristofane presentò la commedia intitolata *La Pace*, ma la gara fu vinta dal suo rivale Eupoli. Chissà che non ci abbia veramente messo lo zampino il sottotenente Enrico Finzler!

INDICE

PARTE PRIMA	
Lo strano caso di Richard Hammler	7
PARTE SECONDA	
Missione 'Acropolis'	131
PARTE TERZA	
Il segreto del pozzo di Afrodite	299
EPILOGO	479
Nota dell'Autore	488
GLOSSARIO	490
Ringraziamenti	493



Il noto archeologo Richard Hammler si trova coinvolto in un inspiegabile incidente dopo essere fuggito in preda al panico dalla clinica Les Etoiles. Le indagini dell'ispettore Demattè si concentrano sul reparto E della clinica, teatro di esperimenti d'avanguardia coperti dal massimo segreto, almeno fino a quando, durante un blitz notturno, gli investigatori fanno una stupefacente scoperta: nel reparto E riescono a proiettare la coscienza delle persone nello spazio-tempo e quindi a visitare luoghi del passato prendendo 'in prestito' il corpo di qualcuno dell'epoca. Comincia così l'avventura di Monica ed Enrico, due ufficiali della Gendarmeria, Isabelle, assistente del prof. Hammler, e Claude, un pericoloso killer, per scoprire il vero oggetto dell'operazione 'Acropolis' e rintracciare Hammler, la cui coscienza è rimasta imprigionata nel V secolo avanti Cristo.

Nella cornice di un'Atene post-periclea al vertice della sua potenza politica ed economica, i protagonisti vivono straordinarie esperienze in un viaggio che ribalta gli schemi precostituiti dell'Io e rimescola le coordinate della coscienza, mettendo in discussione la loro visione del corpo, dei ruoli sociali e persino del sesso.

Mauro Ferri, nato a Bressanone nel 1953, è sposato e vive a Pesaro. Giornalista con formazione umanistica, si è occupato di turismo come operatore incoming a Roma e come editorialista per le principali testate professionali del settore. Collabora a studi e ricerche in campo economico e svolge attività di consulenza in materia di marketing e comunicazione. "Scambi d'Identità" è il suo primo romanzo.

euro 14,50

ISBN 8889325127



9 788889 325124